

Carla Muschio

Fatman



1 Un bambino ingordo

– Vincenzo! Finisci la minestra, se no viene Fatman a portartela via e tu resti senza cena.

– Fatman, Fatman! Io non ci credo a Fatman.

– Ci crederai quando l'avrai visto.

– E perché allora non l'ho mai visto, mamma?

– Si vede che aveva da fare con altri bambini.

Vincenzo riprende in mano il cucchiaino e finisce la minestra in silenzio.

Poi, mentre mangia la frutta, domanda:

– Mamma, mi racconti la storia di Fatman?

Il papà protesta, non ha voglia di sentirla un'altra volta, ma Antonietta, la sorellina piccola, dice:

– Sì, dai, mamma! Voglio la storia di Fatman.

E allora la mamma racconta.

– Fatman era un bambino come voi.

– Come me o come Vincenzo? – chiede Antonietta.

– Come tutt'e due.

Era un bambino bravo, però era un ingordo. Una volta mentre era in casa da solo aprì il frigorifero perché gli era venuta fame. Prese il salame, con fatica ne tagliò qualche fetta, lo mangiò con un pezzo di pane. Poi prese il formaggio. Ne mangiò una fetta, un'altra, senza accorgersi lo finì. Gli venne sete. Lui sapeva dov'era il fiasco del vino, ma i bambini non devono bere vino e infatti lui non ne aveva mai bevuto. Quel giorno, approfittando del fatto di essere solo, lo volle provare. Se ne versò un bel bicchiere colmo. Lo assaggiò: "Buono! Ho capito perché i grandi bevono il vino senza darlo ai bambini". Mentre il piccolo finiva di scolare il bicchiere arrivò il papà e lo vide.

– Disgraziato! Cosa fai? Non lo sai che i bambini non possono bere vino? E poi guarda in che stato è la cucina. Briciole dappertutto. E non hai neanche richiuso la porta del frigorifero. Adesso ti metto in castigo! Ti chiudo fuori della porta di casa e resterai lì finché non ti darò il permesso di rientrare.

Il bambino si sedette sulla soglia di casa mogio mogio, anche se aveva la pancia piena. Era molto arrabbiato e anche spaventato. Dopo un po', vedendo che il papà non riapriva la porta e la mamma non arrivava, decise di andare a

fare un giro. “E se il papà mi cerca mentre sono via – pensò – si preoccuperà. Così impara a buttarmi fuori di casa.”

2 L'uomo del garage

Il bambino attraversò il giardinetto, aprì il cancello e si avviò. Passeggiava piano, guardando le case dove abitavano i suoi amichetti. In strada non c'era più nessuno perché si era fatto buio e tutti erano nelle loro case aspettando la cena. In lontananza però si vedeva una luce. Quando il bambino la raggiunse, vide che proveniva da un garage, dove c'era un uomo molto vecchio, che portava un paio di occhiali tondi e aveva lunghi capelli grigi che circondavano la sua testa come una nuvola di pioggia. L'uomo si voltò sentendo avvicinarsi il bambino.

– Ciao! – disse. – Cosa fai in giro a quest'ora?

Il bambino raccontò la sua storia, poi chiese al vecchio:

– E tu cosa fai in garage a quest'ora?

– Io faccio e disfaccio, - rispose misteriosamente l'uomo dalla sua nuvola grigia. – E ora ti faccio un regalo. Visto che ti hanno lasciato fuori di casa prima di cena, ti regalo una tovaglia magica che si apparecchia da sola, così potrai mangiare anche tu. Reggimi la scala mentre salgo a prenderla.

L'uomo appoggiò una scala a pioli alla scaffalatura del garage, salì e frugò in uno scatolone, che al suo aprirsi lasciò cadere una pioggia di polvere sul bambino che reggeva la scala.

– Ecco, - disse – l'ho trovata.

Appoggiando i piedi con cautela, il vecchio discese la scala e consegnò al bambino una tovaglia a quadretti bianchi e blu.

– Guarda! – spiegò. – Tu la prendi per due angoli, la scuoti, la dispieghi, la posi a terra e le dici: 'Tovaglia, apparecchiami!' Prova e vedrai.

Il bambino provò subito, anche se non aveva fame perché aveva fatto una merenda molto abbondante. Come la tovaglia si fu posata sul marciapiede davanti al garage, accadde una magia. Mani invisibili apparecchiarono

immediatamente la tovaglia con stoviglie eleganti. Nei piatti c'era una cena succulenta, calda e profumata. Pollo arrosto, patatine, una torta con la crema.

– Su, mangia! – il vecchio invitò il bambino.

Lui assaggiò qualcosa da ogni piatto e trovò tutto squisito, ma lasciò molti avanzi perché era già sazio. Quando ebbe finito chiese al vecchio:

– E ora come faccio con questo bendidio?

– Facile, - rispose il vecchio. – Ripiega la tovaglia e tutto sparirà.

Fu così davvero. Il bambino sollevò la tovaglia: piatti, posate, pietanze, tutto svanì nell'aria. Il bimbo ripiegò la tovaglia e se la mise sul braccio, poi ringraziò il vecchio e fece per tornare a casa, ma l'uomo lo fermò.

– Aspetta! Ho un altro regalo per te. Reggi ancora la scala.

Il vecchio scese dalla scala con un coltello a punta che pareva ben affilato. Lo diede al bambino dicendo:

– Questo coltello taglia tutto, dal pane alla corda d'acciaio. Sappi che è un regalo prezioso.

– Sì, sì, ci credo, - si affrettò a dire il bambino. – Grazie.

Di nuovo salutò e si avviò, ma il vecchio lo richiamò.

– Quasi dimenticavo, piccolo. Ho ancora un regalo, aspetta.

Da un cesto di frutta che aveva sul tavolo sollevò una ciliegia e la diede al bambino.

– Mangiala e conserva il nocciolo. Ti tornerà utile.

Il bambino mangiò la ciliegia e si mise in tasca il nocciolo.

– Ora puoi andare.

3 La prima notte fuori casa

Il bambino era curioso di sapere se i suoi genitori si erano accorti del suo allontanamento e lo stavano cercando, ma non voleva tornare subito a casa, perché aveva paura di essere di nuovo punito. Così decise di punire lui la mamma e il papà dormendo fuori quella notte. Già, ma dove? Il tramonto ormai era stato quasi del tutto cancellato dal buio della notte. Notte limpida e asciutta, per fortuna, ma paurosa ugualmente per un bambino. Si mise a camminare

senza meta per la città, sempre con la tovaglia sul braccio, cercando un rifugio. Gli venne in mente il lungofiume, dove c'erano degli orti e dei casotti in cui i coltivatori riponevano gli attrezzi da giardinaggio. Raggiunse gli orti, deserti ora che era notte. Provò ad aprire il cancello: non era chiuso a chiave. Pensò che alla peggio avrebbe potuto sdraiarsi in un campo di cavoli, ma fu più fortunato perché la capanna dei coltivatori era aperta. Si infilò lì, accostò la porta e si sdraiò per dormire contro certi sacchi, come cercando protezione. Si addormentò quasi subito perché tutte le emozioni del giorno l'avevano molto affaticato, ma non dormì bene. Sentiva suoni sconosciuti che gli facevano paura. Erano solo gli uccelli e gli animaletti del posto come talpe, topi, lucertole, scoiattoli, ma per lui tutto era ignoto nel preoccupante mondo della campagna notturna. Anche i suoi sogni erano tumultuosi e così forti da svegliarlo spesso.

Quando fu l'alba temette l'arrivo di qualche ortolano mattiniero e pensò di lasciare il suo rifugio. Prima però fece colazione con la sua tovaglia magica. Che bello! Come se la tovaglia già lo conoscesse da tempo, gli presentò proprio i cibi che più gli piacevano: latte tiepido, biscotti con la crema, cioccolato, pane tostato... Il bambino mangiò con gusto, ma di fretta, per l'urgenza di andarsene.

4 Il nocciolo di ciliegia

Sì, ma andare dove? Ci sarebbe stata la scuola quel mattino, ma per andare a scuola ci voleva la cartella, per prendere la cartella bisognava andare a casa e a casa chissà cosa lo aspettava. Il bambino aveva paura. Uscì dal cancello degli orti e si sedette sulla riva del fiume a pensare. Mise la mano in tasca cercando il fazzoletto e trovò il nocciolo della ciliegia mangiata il giorno prima con il vecchio nel garage. Chissà perché gli aveva detto di conservarlo. Un portafortuna? Mentre il sole saliva illuminando il cielo lui restava sempre seduto lì senza riuscire a decidere dove andare, facendo rotolare oziosamente tra le dita il nocciolo di ciliegia. Senza pensarci se lo mise in bocca ed ebbe una sensazione stranissima: il suo corpo era diventato all'improvviso leggero. Si alzò in piedi, fece un piccolo salto e si trovò sollevato in aria. Toccò un ramo di salice, poi con facilità ridiscese a terra. Si sentiva come un palloncino, allegro e

quasi senza peso. Ecco in cosa consisteva la magia del nocciolo! Il bambino dimenticò immediatamente la scuola, la sua casa e tutti i guai in cui si era cacciato e per tutta la mattina si divertì a volare sopra la città. Per non perdere la preziosa tovaglia se la annodò al collo unendo due angoli. Mentre volava, la tovaglia si gonfiava dietro le sue spalle come il mantello di certi eroi dei fumetti.

Tenendo i lembi del mantello nelle due mani e agitando le braccia riusciva a guidare il suo volo, come fanno gli uccelli. Era meraviglioso vedere il mondo dall'alto. Dapprima percorse la riva, rosata sotto la luce del primo sole; poi, ormai sicuro di saper controllare il suo volo, si divertì a fare evoluzioni sopra l'acqua del fiume. Preso dal gioco, non si accorse se non all'ultimo momento, quando gli fu quasi addosso, della barca di un pescatore, che remava tranquillo verso il punto dove avrebbe gettato le sue reti. "Come ha fatto a non vedermi?" si domandò. Gli eventi di quei giorni erano tutti misteriosi. Mille volte più interessanti di quello che si impara a scuola. Poi non ci pensò più e riprese a volare, stavolta verso la città.

Raggiunse la sua casa, ma dall'alto non c'era niente da vedere se non il tetto. Voleva affacciarsi alle finestre per sbirciare nelle stanze ma non osò, avrebbe dovuto spiegare troppe cose. Preferì dirigersi verso la sua scuola, per godersi il piacere di essere l'unico a restare fuori mentre gli altri si sottoponevano a una lunga giornata di studi. Per vedere bene volava basso. Una bambina della sua classe, Rosa, una con cui scambiava sempre figurine, alzò gli occhi al cielo, chissà perché, proprio nella sua direzione ma rimase indifferente. "Eppure non può non avermi visto – pensava il bambino. – Sta' a vedere che sono diventato invisibile! Perché se mi avesse visto, Rosa mi avrebbe salutato, mi avrebbe chiesto cosa facevo in cielo con una tovaglia al collo." Si toccò il petto, le gambe per accertarsi di esserci ancora, di non essere diventato aria. No, lui era ben solido e integro. Si era rassicurato, ma preferì ugualmente volare via, tanto i compagni non lo vedevano e non avrebbe ricevuto l'ammirazione che desiderava per la sua bravata.

5 Primo giorno di volo

Volare richiedeva poco sforzo e portava lontano. Il bambino si divertì a osservare dall'alto il viavai davanti ai negozi, il traffico delle automobili, chi usciva di casa e chi entrava al lavoro. Altre prove lo convinsero di essere diventato invisibile.

Dopo un po' fu sazio di osservazioni e pensò di riposarsi nel parco giochi. Lui, che conosceva bene le strade della sua città, trovò subito il parco e poggiò i piedi a terra vicino a una fontanella, nella zona delle altalene. Su una panchina erano sedute due donne che evidentemente tornavano dalla spesa, perché avevano appoggiato a terra delle borse colme da cui sporgevano lì una scatola di spaghetti, là un gambo di sedano.

Una delle due disse all'altra:

– Guarda quel bambino. Non sembra uno zingaro, ma è strano. Chissà perché ha quella tovaglia al collo.

E così il bimbo si accorse di non essere più invisibile. Gli venne istintivo premere a terra le dita dei piedi, risollevandosi in volo.

La seconda signora guardò nella sua direzione e disse:

– Quale bambino? Io non vedo niente.

– Toh, è sparito. Mi sarà parso. Pensa, mi era sembrato di vedere un bambino con una tovaglia al collo.

– Ne hai di fantasia, tu! – fece l'altra.

E ripresero le loro chiacchiere.

Così il bambino aveva capito che la ciliegia gli permetteva di volare, invisibile nell'aria ma presente, solido e visibile come tutti quando poggiava i piedi per terra.

Bene, almeno una cosa l'aveva capita. Verso mezzogiorno volò verso un angolo di campagna, dietro a dei cespugli, distese la tovaglia magica e comparve un bel pranzetto. "Peccato non essere invisibile mentre mangio, dato che poggio a terra – pensò. – Del resto, se mi vedesse qualcuno chissà cosa direbbe. Beh, gli potrei offrire un po' del mio cibo."

Nel pomeriggio volò verso il campanile della chiesa per sapere dal suo orologio quando venivano le quattro, l'ora dell'uscita dalla scuola. Voleva

rivedere i suoi compagni e fare qualche scherzo. Le sue nuove facoltà andavano sfruttate al meglio!

Attese che i bambini uscissero, classe per classe, dal portone della scuola, svolazzando sopra il piazzale. Quando vide i suoi compagni, volteggiò sopra il suo amico del cuore, Piero. Con due mani, delicatamente, gli tolse di testa il berretto, lo tenne sospeso in aria e poi glielo rimise sulla testa. Piero se ne accorse. Si mise una mano sulla testa, ma ora tutto era tornato come prima. Non disse nulla alla mamma che era venuta a prenderlo, era stata una sensazione troppo strana per essere descritta. Il bambino avrebbe potuto provare a parlare al suo amico Piero, forse le parole sarebbero arrivate, o addirittura avrebbe potuto posarsi e farsi vedere da tutti i suoi compagni, ma ebbe paura. Temeva di essere fermato, sgridato, temeva che gli togliessero i suoi poteri magici. Così volò via.

Si divertì anche nel pomeriggio, ma già meno che al mattino. Il volo da bambino invisibile non era più per lui quella gran novità. Gli sarebbe piaciuto di più giocare al pallone nel campetto, come faceva di solito dopo aver finito i compiti.

6 Una lettera ai genitori

Quando il sole iniziò a infilarsi sotto l'orizzonte, colorando il cielo di arancio, il bambino andò a spiare i suoi genitori. Era ancora offeso per la punizione del giorno prima e sperava che soffrissero per la sua assenza. Stringendo i lembi della sua tovaglia magica tra le mani, si avvicinò alla finestra della cucina. C'erano sia il papà che la mamma, seduti con aria infelice, e tacevano. Sembravano aspettare una telefonata o una visita. La mamma aveva gli occhi rossi, segno che aveva pianto, e il papà una ruga sulla fronte che il bambino non aveva mai notato. Il piccolo provò una gioia malvagia di fronte alla evidente disperazione dei suoi poveri genitori. Fu tentato di rassicurarli, ma prevalse in lui il desiderio di avventura e così decise di non farsi vedere ma scrivere loro una lettera, dicendo che stava bene ma non voleva tornare a casa perché loro erano stati troppo cattivi. Che non lo cercassero mai più.

Per la lettera ci voleva un foglio di carta. Il bambino rimandò il problema all'indomani e si dedicò invece a pensare dove trascorrere la notte. "In volo posso arrivare in tanti posti, – pensò – più che a piedi." Svolazzò sopra il via vai serale della sua cittadina, osservando i piani alti degli edifici. Non era ancora estate, quindi la sera le finestre venivano chiuse per la notte. Alla fine il bambino non trovò niente di meglio del campanile come luogo tranquillo, a suo modo, per passare la notte. "Qui di certo non sale nessuno e potrò dormire in pace." A ogni ora suonavano le campane ed entravano nel suo sonno, ma per il resto dormì tranquillo.

Quando si alzò, il mattino dopo, il suo primo pensiero fu la colazione. Di lavarsi non gli era ancora venuto in mente, in quei giorni di vita eccezionale. Il secondo pensiero fu di procurarsi un foglio su cui scrivere un messaggio ai genitori. Indossò la tovaglia magica, mise in bocca il prezioso nocciolo di ciliegia, che nella notte aveva riposto per paura di inghiottirlo, e andò in giro nell'aria del mattino, volando basso sopra la città, ignara della sua presenza. Il mago gli aveva dato vari superpoteri, ma non quello di procurarsi un foglio di carta. Ce n'erano così tanti nella sua cartella, ma la cartella era irraggiungibile, come tutta la sua vita di prima.

Impaziente di rassicurare i suoi genitori, si accontentò di un foglio raccolto al volo da un cestino dell'immondizia. Era un volantino pubblicitario sul cui retro, pulito, il bambino avrebbe scritto il suo messaggio. Ma si rese conto di un'altra difficoltà: gli mancava la penna. Chissà quante penne perdute c'erano in giro, cadute da una borsetta o dalla tasca di uno scolaro, o appoggiate sul tavolo di un bar, ma bisognava avere la ventura di trovarle. Il bambino era così desideroso di scrivere ai genitori che si risolse a diventare ladro. Andò sul piazzale della sua scuola, dove i bambini più mattinieri si rincorrevano, giocando prima del suono della campanella d'ingresso. Cercò con gli occhi una cartella incustodita, si calò rapido, la prese e raggiunse velocemente il suo ultimo rifugio, il campanile. Trovò nella cartella mille risorse, che avrebbe potuto tenere per sé, ma lui, ladro gentiluomo, si limitò a strappare qualche foglio da un quaderno e togliere una penna dall'astuccio. Richiuse la cartella e volò subito a riconsegnarla. La campanella della scuola era già suonata. Chissà come si era disperato il proprietario di quella cartella quando non l'aveva trovata. Il bambino, sempre invisibile, la depose vicino all'ingresso, così che la

trovasse almeno il bidello portinaio, e tornò al campanile per scrivere il suo messaggio.

Scrisse così:

“Cari mamma e papà,

non piangete per me. Il papà mi ha mandato via ma io me l’ha sono cavata. Sto bene e mi diverto. Starò via un po. Quando sarò diventato ricco verrò a portarvi un sacco doro. Tanti salti

il vostro figlio”

Frequentava solo la seconda elementare e non era bravo in ortografia, ecco perché c’era qualche errore nella lettera.

Il bambino volò fino alla sua casa, depose il biglietto nella casella delle lettere e scappò subito via.

7 In viaggio lungo il fiume

Quando volava, il bambino era sicura di essere invisibile, eppure nel volare sopra le strade della sua città, che conosceva così bene, un po’ di paura gli veniva lo stesso. Lui se volava basso riconosceva alcune persone: il giornalista, il prete dell’oratorio, il papà di un suo compagno. Che brivido sentire di essere così vicino a loro, eppure non percepito. E se la magia a un tratto fosse finita e lui fosse caduto giù come una pera cotta? Quel mattino gli venne l’idea di cambiare città, tanto i suoi congedi ormai li aveva fatti.

Si mosse lungo la riva del fiume, ricca di alberi e tutta fiorita, perché era primavera. Si fermò nel primo borgo che vide. Anche se era vicino alla sua città non lo riconobbe. Forse non ci era mai stato. Lo esplorò volando, ma gli venne un’idea: “Qui non mi conosce nessuno, posso mettere i piedi a terra e camminare come fanno tutti.” Così fece. Atterrò in un prato, si tolse il nocciolo di bocca, nascose bene il coltello donatogli dal vecchio, che portava alla cintola, piegò la tovaglia e si avviò verso la piazza del mercato. Per l’appunto era giorno di mercato. Si aggirò tra le bancarelle, osservando e ascoltando. Non aveva denaro, quindi non poteva comperarsi nulla, neanche il più piccolo giocattolo. Quando si fermò a osservare e toccare gli oggetti in un banco di cianfrusaglie, si

rese conto di essere guardato con sospetto dal venditore e anche da una donna lì presente. Si osservò: era un bel bambino e vestito come tutti. “Perché mi guardano?” si domandò. E capì: da due notti non si cambiava d’abito e non si lavava. Neanche si era mai pettinato. Magari gli uomini no, ma di certo le donne percepivano questo e si insospettivano. Quanti guai! E non aveva nessuno con cui confidarsi.

Per pranzare dovette cercare un luogo appartato e solitario fuori dal borgo, perché certo avrebbe dovuto dare tante spiegazioni a chi l’avesse visto sciorinare la tovaglia a quadretti e gustare vivande fini da piatti eleganti comparsi dal nulla. Dopo pranzo tornò a visitare il paese. Trovò la scuola elementare e si mise ad aspettare l’uscita dei bambini, insieme alle mamme e alle tate che erano venute a prenderli. Quando vide i bambini e le bambine correre fuori si sentì infelice e capì: era diventato un bambino solo. In due giorni non aveva parlato con nessuno. Mentre ogni bambino tornava a casa per la sua strada, si allontanò dalla scuola ed iniziò una nuova ricerca: doveva esserci un parco, una piazzetta vietata alle macchine, una via dove giocavano dei bambini. Finalmente avrebbe parlato con qualcuno.

Ci riuscì. In una strada senza uscita due bambini, un maschio e una femmina, correvano con i pattini a rotelle sull’asfalto. La bambina era meno abile del compagno, ogni tanto cadeva. Il bambino si sedette a osservarli. Lui i pattini non li aveva e non poteva unirsi alle loro corse. Il maschio gli si avvicinò:

– Come ti chiami?

– Gino. – Non era il suo vero nome ma solo il primo nome che gli era venuto in mente. Da quando viveva da solo si era fatto cauto e sospettoso.

– Dove abiti?

Domanda difficile. Il bambino non si fidava a raccontare la sua vera storia. Di nuovo dovette attivare la fantasia e rispose:

– Non sono di qui. Mia mamma è andata a trovare una signora qui vicino e io sono rimasto fuori a cercare compagnia. Vorrei giocare al pallone.

– Buona idea, lo vado a prendere, - rispose il compagno, che si era stancato di pattinare.

Come si divertì il nostro bambino parlando e giocando con quello sconosciuto! Ma incominciò a diminuire la luce, i bambini del posto tornarono a casa e il nostro fu costretto ad allontanarsi.

8 Un bagno

Il bambino lasciò il centro del borgo e camminò lungo una strada che da asfaltata, proseguendo, si fece sterrata, poi prese per un viottolo cercando un luogo tranquillo dove cenare. Allargò sul prato la sua tovaglia, che immediatamente si riempì di cibo caldo, fumante, buono. Si rimpinzò con avidità, con gioia. La tovaglia ora era la sua migliore amica: capiva perfettamente i suoi gusti e i suoi desideri e glieli soddisfaceva con generosità. Ci fu anche il dolce alla fine della cena, una grande coppa di gelato. Il bambino era davvero soddisfatto, ma una volta finita la cena si trovò senza risorse. Non voleva cercare subito un posto per dormire, ma cosa poteva fare in mezzo alla campagna, solo? Si mise a contare le stelle e a prestare ascolto alle voci della notte. Ora gli facevano meno paura rispetto al suo primo giorno di fuga. Distinse dei richiami di uccelli, sentì latrare un cane. Il latrato lo spinse a pensare: e se ci fosse un lupo che mi assalta nel buio (perché ormai si era fatto buio fitto) e mi mangia? Il bambino credeva alle fiabe. Il pensiero del lupo lo spinse a sollevarsi quasi con urgenza da terra cercando un posto dove dormire. Non trovò niente di meglio che la chioma di una quercia. Si sistemò nell'incavo della biforcazione di un grosso ramo, usò la tovaglia per ripararsi dall'umidità della notte e chiuse gli occhi. Quella notte sognò la sua mamma.

Quando fu mattino cercò un posto dove lavarsi e trovò un canaletto di irrigazione. Si tolse tutti gli abiti e si sciacquò, con un brivido che pian piano si placò, in quell'acqua che scorreva tra due bordi fioriti. Gli sembrò di essere più in carne. Per forza, con tutto quello che mangiava! Quando si fu rivestito si sentì bene, più pulito e più coraggioso. Erano passati solo pochi giorni dalla sua fuga ma già la sua nuova condizione era diventata definitiva e irrinunciabile per lui. Sarebbe ritornato a casa solo dopo essersi saziato di avventure.

L'avventura di quel giorno fu un viaggio per la campagna. Vide fattorie, serre, gente che lavorava. Attraversò in volo un'autostrada e si divertì a veder correre le automobili, scommettendo tra sé quale sarebbe andata più lontano. Doveva svagarsi in qualche modo, per non rimpiangere la scuola e la sicurezza delle sue regole, la compagnia calda della sua classe. Per non parlare dell'abbraccio dei suoi genitori

9 Al parco giochi

Il bambino volò a lungo quel giorno, fermandosi solo per mangiare. La tovaglia magica con tutte le leccornie che offriva, cibi deliziosi che anticipavano i suoi desideri, era ormai la sua migliore, anzi, unica amica e fonte di consolazione. Ma il povero bambino desiderava anche un po' di compagnia umana. Perciò quando vide da lontano una città volò per raggiungerla, dall'alto individuò il parco giochi per bambini e lì si posò, stando attento a non farsi vedere da nessuno mentre atterrava. Si avvolse la tovaglia attorno alla vita, così da avere le mani libere, e salì su un'altalena. Fu bello andare su e giù nella luce del sole, lasciarsi dondolare chiudendo gli occhi. Lasciata l'altalena, fece un paio di discese dallo scivolo, poi trovò il coraggio di rivolgersi a un gruppo di bambini che giocavano a nascondino, mentre le mamme chiacchieravano sulle panchine. Chiese di poter giocare con loro e venne accettato, ma percepì una certa esitazione. Comunque si divertì. Quando scese il frescolino della sera le mamme a una a una richiamarono i figli per riportarli a casa. Una bambina gli chiese:

– Ma tu sei qui senza la mamma?

Lui non seppe cosa rispondere e si limitò ad alzare le spalle. Gli sembrava sempre più difficile spiegare la sua situazione.

– A che scuola vai tu?

– Sono in seconda, - rispose lui per eludere la difficoltà della domanda. E si avviò a piedi verso il cancello del parco, per evitare altre conversazioni imbarazzanti.

Camminò fino a trovare un luogo appartato da cui sollevarsi, mise in bocca il suo nocciolo e riprese il volo. Ripensando all'esperienza del pomeriggio, capì che stava diventando sempre più diverso dagli altri bambini: era senza mamma, senza cartella, aveva gli abiti ormai sporchi e si era presentato al parco giochi con una tovaglia annodata attorno alla vita. Non poteva pretendere di essere preso per un bambino comune.

10 I cani dei pastori

Passavano i giorni. La vita randagia del bambino trovò un ritmo, nacquero delle abitudini. Per la notte si rifugiava nei fienili, se era in campagna, o negli anfratti di torri o campanili, se era in una città. Si lavava la sera, approfittando del buio, nelle acque che trovava: di fiume, ruscello, stagno, canale o fontana. Il mangiare era il suo punto forte e l'aveva reso più robusto. Infatti un bel giorno vide che i pantaloni gli erano diventati stretti. Li abbandonò in un cestino dell'immondizia, tanto ormai era quasi estate. Per avere a portata di mano il coltello, sempre utile per aprirsi un varco, tagliare un ramo, lo teneva infilato nelle mutande.

Vola che ti vola, era come se studiasse geografia, perché aveva preso a volare sempre in direzione contraria al sole, così non tornava mai sui suoi passi e ogni giorno si svagava con vedute diverse. Vide fiumi, laghi, colline, montagne. A volte seguiva i binari della ferrovia per ammirare i treni che sfrecciavano sotto di lui nelle due direzioni. Gli piacevano le città, perché in città c'è tanta gente e puoi far finta in cuor tuo di partecipare a ciò che fanno. Ecco degli operai che scaricavano un camion. Con la forza che si sentiva nelle braccia, gli sarebbe piaciuto aiutarli. Là dei lavoratori aprivano un tombino e uno si infilava dentro. Come avrebbe voluto essere al suo posto! Nel cortile del garage di un meccanico riparavano le macchine. Anche questa, un'attività interessante. Era proprio la professione che aveva scelto di praticare da grande. Quanta vita attorno a lui, ma una vita da cui il povero bambino era escluso. Adesso che non aveva più nemmeno i pantaloni non voleva farsi vedere da nessuno.

Una volta però un abbraccio lo ricevette anche lui. Si era abbassato nel suo volo per osservare un gregge di pecore. Era quasi sera e i pastori si fermarono in un grande prato per la notte. Quattro grossi cani, gli aiutanti dei pastori, si disposero a fare la guardia, mentre gli uomini si riparavano in una sorta di capanna. Il bambino vide che i cani erano sempre all'erta, anche quando stavano fermi. Al minimo rumore drizzavano le orecchie e a volte andavano a vedere di che si trattasse. Al bambino venne una gran voglia di accarezzare quei cani. Si posò leggero a una certa distanza dal gregge, come per far capire che non era un lupo, non intendeva fare del male alle pecore. Due dei cani si

accorsero subito di lui, anche se aveva fatto davvero piano a comparire. Gli altri due cani fecero un giro di corsa attorno al gregge, per essere sicuri che non ci fossero altri nemici.

Il bambino ebbe la felice idea di sedersi nell'erba mentre i cani lo raggiungevano, come dire: non sono pronto a scappare. I due cani lo annusarono abbaiano, ma per fortuna i pastori non accorsero, perché conoscevano i latrati dei loro cani, era come una lingua per loro, e questi suoni significavano: c'è un estraneo ma non preoccupatevi, ce ne occupiamo noi. Il bambino restava fermo mentre i cani lo guardavano. Quando gli parvero calmi tese la mano e fece una carezza a uno di loro. Il cane uggiolò: gli era piaciuta. Allora accarezzò anche l'altro e questo alzò la coda e la agitò di gioia. Il bambino abbracciò i cani e fu felice nel sentire contro il suo corpo il pelo, l'alito, l'affetto irruente di quelle creature sconosciute. I cani si accuciarono accanto a lui, credendolo un aiutante dei pastori miracolosamente disceso dal cielo, finché un rumore di ramo spezzato non li richiamò al lavoro, al gregge. Il bambino pensò bene di rimettersi il nocciolo in bocca e volare via, per non essere visto dai pastori.

11 Nel parco di una villa

Un giorno volle posarsi per il pranzo all'ombra di un gruppo di pioppi, in una campagna silenziosa. Come appoggiò i piedi a terra, diventando quindi visibile, udì un urlo di sorpresa: tra i pioppi c'era un bambino della sua età che l'aveva visto. Quello infatti non era un pezzo di campagna qualsiasi ma il parco di una villa. Il bambino era l'ultimo discendente dei proprietari e stava giocando, senza compagni, con dei soldatini che aveva disposto tra i sassi. Era un bambino coraggioso perché di fronte alla comparsa del coetaneo volante non scappò impaurito. Si alzò in piedi e guardò negli occhi il suo simile, curioso. Era ancora sufficientemente piccolo per credere alle meraviglie. Il mondo gli era in gran parte ignoto e riservava ogni giorno sorprese, ed eccone una. Chiese:

– Ciao. Come ti chiami? Sei Batman?

– No, sono Superman, - ebbe la prontezza di rispondere il nostro bambino.

– Non dire bugie. Superman ha una esse scritta sulla maglietta. Tu la esse non ce l'hai.

– Sono un bambino volante. Un mago mi ha dato questo potere.

– Anch'io vorrei provare a volare. Come fai?

– Non posso spiegartelo, è un segreto. Ma se non dici niente ai grandi posso fermarmi a giocare con te.

– Non sarai Peter Pan? – Il bambino della villa cercava un nome per il suo compagno di giochi.

– Ma cosa dici? – rispose lui. – A cosa vuoi giocare?

Giocarono con i soldatini, indiani contro cowboy, e ambedue si divertirono, provando una gran felicità nell'interrompere la solitudine di cui pativano, ciascuno per i suoi motivi. La gioiosa lotta tra indiani e cowboy durò un'oretta, poi il bambino della villa, sentendo i rintocchi di un campanile, disse che doveva andare a pranzo.

– Mi fai vedere come voli? Davvero non puoi farmi provare?

– Davvero no. – Era una bugia, perché il nostro bambino avrebbe potuto prestare il suo nocciolo al compagno, ma non si fidò, temeva che volasse via senza restituirglielo.

Il bimbo della villa vide il compagno sollevarsi sulle punte e, con spinta leggera, librarsi in aria come un palloncino. Si salutarono. Il bambino della villa vide scomparire il compagno nell'aria, poi corse in casa per raccontare ai familiari del suo incontro, a cui nessuno avrebbe creduto.

12 Il mare

La mattina il bambino si alzava presto perché la sera si addormentava poco dopo che erano comparse la luna e le stelle (sempre che non piovesse). Come faceva da tempo, cercò il punto da cui il sole si era alzato sopra l'orizzonte e volò in quella direzione. Una volta aveva pensato che, a furia di fare così, cioè volare verso il letto da cui il sole si alzava alla mattina, doveva per forza un bel giorno raggiungerlo e vederlo. Se lo immaginava come un cratere oppure una grotta, non un letto con coperte e lenzuola, non era più così piccolo da avere idee tanto ingenuie.

Volò nell'aria pulita del mattino presto guardando sotto di sé senza troppa attenzione, perché ormai si era abituato a vedere le cose dall'alto in basso: i nidi in cima agli alberi e le teste delle persone coronate dai piedi. Ma ecco che dovette sbattere le palpebre per essere sicuro di aver visto bene: sotto di lui, davanti al suo sguardo ammirato, si estendeva il mare. Che luce, che colore, che bellezza! Il bambino conosceva il mare perché ci andava d'estate con i genitori, ma la sua era stata una conoscenza terra terra. Ora invece il mare, visto dall'alto, si presentava in tutta la sua bellezza e grandezza. L'occhio non ne vedeva la fine. Vedeva però l'inizio: una grande spiaggia di sabbia, deserta nel primo mattino. Il bambino discese subito per fare un bagno. L'acqua era ancora fredda, ma anche l'aria è fredda al mattino, eppure il bambino vi volava dentro senza fatica. Il suo corpo si era abituato a sostenere sia il caldo che il freddo. Fu meraviglioso nuotare nell'acqua salata e fresca, una sorta di battesimo dell'estate. Quando ebbe nuotato fino a stancarsi il bambino uscì dall'acqua e si stese al sole ad asciugarsi. Vide arrivare sulla sua spiaggia una famiglia mattiniera che trasportava un ombrellone e si installò poco lontano da lui. Il bambino non si mosse. Forse appariva strano a chi non conosceva la sua situazione vedere un bambino di seconda elementare in spiaggia senza i genitori ma, a parte questo dettaglio, lì il nostro bambino si sentiva uguale a tutti gli altri: aveva un corpo desideroso di luce e di sole, un'anima desiderosa di giochi e compagnia. Altro non serviva. Non importava che lui non avesse dei vestiti che lo facessero apparire come tutti, tanto in spiaggia anche le persone comuni si spogliano.

Gli si avvicinò una bambina con un pallone gonfiato, gli chiese se voleva giocare. Lui accettò tutto contento. Si unirono al gioco altri bambini, poi fecero il bagno tutti insieme. Una mattina davvero fortunata.

Quando nell'ora più calda la bambina venne portata via dalla spiaggia per il pranzo, anche il nostro bambino prese il volo. Dapprima seguì la sua consueta rotta alla ricerca del letto del sole, ma quando vide sotto di sé in tutte le direzioni solo il verde del mare, senza terre in vista, si spaventò. Dove avrebbe posato la sua tovaglia per mangiare e il suo corpo per dormire? Tornò indietro e pensò, visto che era estate, di seguire la linea della costa nel suo viaggio. Non c'era posto migliore per lui per trovare compagnia.

13 Di spiaggia in spiaggia

Anche per il nostro bambino era venuto il tempo delle vacanze. Ogni giorno si posava in un luogo di mare, andava in spiaggia, si sedeva sulla sabbia e cercava compagnia. Non poteva stendere la tovaglia come se fosse un asciugamano, perché si sarebbe subito riempita di cibo e lui avrebbe dovuto dare giustificazioni. Già anche senza aprire sotto gli occhi di altri la sua tovaglia si trovava spesso a dover raccontare bugie, se voleva essere preso per un bambino come tutti. Capitava che gli chiedessero come mai era solo, in che albergo fosse, perché se ne stava nudo, senza un costume da bagno. Per evitare almeno quest'ultima domanda una volta volò basso, invisibile, sopra una bancarella del mercato e tirò su un paio di mutandine da bagno, rosse. Il padrone della merce vide involarsi quelle mutande rosse sotto i suoi occhi, nell'aria, senza che ci fosse vento. Gli parve ben strano, anzi, troppo strano per essere vero. Qualcuno gli chiese un prezzo e lui dimenticò subito la visione.

Fu un'estate gloriosa per il bambino. Niente scuola, nessun compito delle vacanze, non un solo mese di mare o montagna ma la possibilità di viaggiare sempre, senza limiti, leggero come l'aria che lo trasportava e al contempo forte e robusto per tutte le cose buone che gli forniva la tovaglia magica.

Un giorno dovette abbandonare anche la maglietta che indossava quando si era allontanato da casa. Dopo tanti lavaggi e tante avventure gli era diventata piccola e si era anche strappata. Non cercò di sostituirla perché col caldo dell'estate stava bene così, volando con la tovaglia annodata sul collo, gli slip da bagno rossi, il nocciolo in bocca e il coltello infilato negli slip, pronto all'uso.

Il coltello era ciò che tradiva la sua condizione speciale quando si fermava su una spiaggia per svagarsi giocando con i bambini che incontrava. Se gli chiedevano perché avesse quel coltello, lui si giustificava dicendo che gliel'aveva dato la mamma per tagliare l'anguria che avrebbe preso per merenda. Spiegazione bizzarra, ma veniva accettata. Castelli di sabbia, circuiti per le biglie, vari giochi con palla e pallone, chiapparello, nascondino. Non aveva mai giocato tanto in vita sua. Il nostro bambino era diventato un campione.

Quell'estate percorse la costa con calma, avanzando ogni giorno di poco e osservando molto. Si addentrava anche nell'interno delle terre che visitava,

risaliva il corso di fiumi e torrenti raggiungendo paesini nelle valli o città in mezzo a qualche pianura, ma poi tornava verso il mare perché solo in spiaggia, dove tutti sono quasi nudi, lui era come gli altri e poteva avere compagnia.

14 Uno strappo alla tovaglia

Venne l'autunno. Le spiagge si fecero deserte, se non per le barche dei pescatori, perché i bambini erano ritornati a scuola. Il nostro bambino continuò ancora per un po' a fare bagni di mare, nascondendo i suoi preziosi oggetti magici con molta cura prima di addentrarsi nell'acqua. Cosa avrebbe fatto se li avesse perduti? Sarebbe tornato ad essere un bambino come tutti.

Eppure, a dispetto di tutta la sua cura, un giorno una perdita ci fu. Il bambino aveva dormito nel folto dei rami di una quercia, come un uccello. Al mattino si lavò in un ruscello, poi si bardò con i suoi doni magici. Stava per volare via per le esplorazioni del giorno quando la tovaglia, mentre la indossava, si impigliò nelle spine di un rovo. Il bambino diede uno strattone, la annodò al collo e partì.

Quando, all'ora di pranzo, ebbe trovato un bel posticino per mangiare, sciorinò la sua tovaglia ed ebbe una brutta sorpresa: non accadde nulla. La agitò ancora, incredulo: niente. La guardò bene: il rovo l'aveva strappata in un punto. Forse era stato quello a farle perdere i suoi poteri magici. Per la prima volta da quando se ne era andato via da casa, il bambino fu tentato di ritornare dai genitori. Doversi procacciare il cibo a ogni pasto sarebbe stato davvero uno sforzo colossale, pensò.

Comunque qualche sforzo andava fatto, almeno per il primo pasto. In quei mesi aveva vagabondato così tanto che, anche a ricordare la strada di casa e ritrovarla, avrebbe impiegato altrettanto tempo per ripercorrerla. Sarebbe arrivato a casa a primavera. E senza il sacco d'oro che aveva infantilmente promesso ai genitori. Che pasticcio! Il bambino non sapeva proprio che pesci pigliare.

Pesci! Era in un posto di mare, c'era il mercato del pesce. Ci andò subito in volo. Con un po' di abilità avrebbe potuto rubare un pesce, come aveva fatto con gli slip, ma poi andava cucinato. No, doveva trovare un'altra soluzione.

Svolazzò sopra il centro del paese in cerca di idee. Vide un bambino seduto su una terrazza, solo, tutto imbronciato. Aveva davanti, su un tavolo, un vassoio di cibo che lui non toccava. Con un po' di imprudenza, il bambino si calò su quella terrazza. Senza preamboli, chiese:

– Perché non mangi?

Il piccolo spiegò:

– A me la peperonata fa schifo. E la carne non mi va giù. Non volevo mangiare e allora mi hanno messo in castigo. Non potrò rientrare in casa finché non avrò vuotato il piatto.

Era così preso dai suoi guai che nulla l'aveva stupito. Non si era chiesto da dove fosse comparso il coetaneo, né perché fosse vestito in quel modo, slip rossi e una tovaglia come mantello. Il nostro bambino colse subito l'occasione:

– Se vuoi, ti mangio tutto io.

– Davvero? Grazie.

Il nostro bambino volante mangiò quel bel piatto di carne e peperonata tutto di fila, senza parlare, osservato con stupore dal bambino in castigo. Quando ebbe finito, si involò senza lasciare tempo per domande difficili.

E così il pranzo era andato, ma restava la cena. Il bambino pensò con orrore che da quel momento ogni pasto sarebbe stato incerto per lui.

Nel pomeriggio si svagò e la sua mente tornò ad essere leggera. All'ora della merenda gli venne un po' di fame. Era in spiaggia e fu fortunato. Ormai i bagnanti erano pochi, ma c'era una bambina che aveva un pacchetto di cracker, gliene offrì un paio. Tirò in lungo e indugiò sulla spiaggia finché tutti non furono andati via. Quando il cielo fu rosa per il tramonto decise che doveva andare a procacciarsi la cena.

15 Il nome di Fatman

Volò di malavoglia sopra la cittadina. Dato che non faceva ancora freddo, alcune finestre erano aperte e lui poteva sbirciare nelle cucine, nelle sale da pranzo. Non c'era niente da fare, doveva rivelarsi a qualcuno. Cercò una tavola dove ci fosse una persona sola, per non trovarsi accerchiato. Non volendo perdere troppo tempo, aveva deciso di usare le maniere forti. A una tavola di cucina che dava su una veranda vide un ragazzino che mangiava da solo, davanti a un televisore acceso. Pensò di rivelarsi a lui.

Mise i piedi a terra, diventando visibile, brandì il coltellaccio e senza preamboli minacciò il ragazzo:

– Dammi qualcosa da mangiare, e alla svelta.

Questi ovviamente si spaventò, ma seppe reagire rispondendo:

– Ma certo! Cosa desideri? Ti apro il frigorifero?

– Sei solo? – Al nostro bambino era sorto uno scrupolo.

– Sì, sì, - rispose l'altro.

– Allora vorrei mangiare metà del tuo piatto di pasta. Ti va?

Si era dimenticato di avere un coltello potente in mano e aveva parlato con il tono gentile che aveva sempre.

Il ragazzo prese un piatto, vi versò metà della sua pasta, lo porse al bambino volante insieme a una forchetta e si mise a mangiare in silenzio. Spense anche la televisione. Quando ebbero finito la pasta, chiese:

– Vuoi altro?

– Un po' di pane e salame. Li taglio io. Vedrai come taglia bene il mio coltello.

Vennero portati in tavola pane e salame. L'atmosfera era diventata quasi conviviale. Il ragazzino, che a volte guardava dei video paurosi su youtube, ebbe un sospetto. Gli pareva assurdo, ma lo espresse.

– Scusa, come ti chiami tu? Sei il famoso Slenderman?

– Io? No. Chi è Slenderman? Non lo conosco.

– Lasciamo perdere, - rispose l'altro. – anche perché tu "slender" non sei di certo. "Slender" vuol dire magro, non cicciettello come te. Tu dovresti chiamarti piuttosto Fatman. Inoltre Slenderman ha il viso coperto.

– Facciamo che mi chiamo Fatman, - rispose misteriosamente il nostro bambino, che non voleva rivelare il suo vero nome.

Da quel giorno, Fatman diventò il nome con cui si presentava.

16 Un pranzo in cantiere

Quell'autunno segnò un grande cambiamento nella vita del bambino, che ora anch'io chiamerò Fatman. Non era più lo stesso che se ne era andato da casa qualche mese prima. Si era fatto più grande, più grosso, più saggio. Se avesse proseguito la scuola, non sarebbe stato più un bambino di seconda ma di terza. Però Fatman non sarebbe potuto andare a scuola: dato il suo aspetto, i bidelli non l'avrebbero fatto passare dal portone e la maestra non l'avrebbe accolto dalla finestra. Era troppo diverso dagli altri bambini, e non solo nell'abbigliamento. Comunque si trovava lontano dalla sua città e dal suo mondo precedente, non c'era neanche da pensare alla scuola. Dopo tanto girovagare desiderava ritornare un giorno nella sua città, ma voleva farlo da vincitore: ricco di esperienze e di capacità e con un bel regalo da consegnare ai genitori. Il momento era ancora lontano.

L'autunno aveva fatto cadere le foglie da tanti alberi. Il suo sonno tra i rami non sarebbe più rimasto nascosto. Inoltre, spesso pioveva. Lui non pativa il freddo, la vita in viaggio gli aveva come indurito la pelle, ma per la notte preferiva ripararsi in luoghi con un tetto sopra la testa. I campanili andavano bene e ce n'era almeno uno in ogni borgo. Il dormire quindi non era un gran problema. Era occupato invece dalla continua preoccupazione per il cibo, che non finiva mai perché una volta trovata una soluzione per il pranzo, c'era da pensare alla cena, e poi alla colazione, senza requie. Il coltello magico era un grande aiuto per cavarsela e infatti alla fin fine non rimaneva mai a pancia vuota. Alla peggio peggio avrebbe potuto rubare, librandosi sopra i mercati all'aperto, qui un frutto, lì un pezzo di formaggio, ma Fatman preferiva derubare le persone a viso aperto. Gli piaceva posarsi davanti a qualcuno, stupirlo con il suo aspetto, spaventarlo con il suo coltello e poi dividere il pasto con la vittima.

Si era sparsa la voce dell'esistenza di Fatman. I grandi tendevano a non crederci, salvo poi dover cambiare idea se lo incontravano di persona. I bambini invece credevano ben volentieri all'esistenza di Fatman e sognavano di incontrarlo. Con che gioia un bambino avrebbe diviso il suo cibo con un tale eroe! Ma bisognava essere molto fortunati per ricevere una sua visita. La stagione, poi, non aiutava. Se erano chiuse sia porte che finestre, Fatman non aveva modo di entrare in una casa, in una sala da pranzo, in una cucina. Perciò in quella stagione fredda il bambino all'ora dei pasti cercava come prima scelta qualcuno che mangiasse all'aperto.

Un giorno atterrò nell'angolo di un cantiere dove tre muratori stavano mangiando il loro pranzo al sacco in una pausa del lavoro. Non lo videro subito e quindi toccò a lui farsi notare:

– Ehi, voi! – disse, ed alzò il braccio destro con il coltellaccio in mano, affinché i loro sguardi cogliessero subito la serietà della sua minaccia. – Datemi qualcosa da mangiare, sennò guai a voi!

Quei muratori non avevano mai sentito parlare di Fatman. Uno di loro pensò che si trattasse di un qualche scherzo. Lo apostrofò sorridendo:

– Ma guarda questo bambino! Non hai freddo? Lo sai che siamo quasi a Natale? Non è ancora Carnevale. I tuoi genitori ti lasciano andare in giro così conciato?

Fatman rispose: - Forse voi non mi conoscete ancora, ma io sono Fatman, il bambino volante.

– Eh, sì, volante! – risero i muratori.

– Sì. Volete vedere? – Fatman si sollevò sulle punte dei piedi e svanì nell'aria, ridiscendendo, di nuovo visibile e in carne, un minuto dopo. – Contenti adesso? Ignoranti!

I muratori saranno stati anche ignoranti e ignari della storia di Fatman, ma erano curiosi e generosi. Dissero al bambino di accomodarsi vicino a loro, gli avrebbero dato un po' del loro pasto e lui avrebbe soddisfatto la loro curiosità raccontando la sua storia.

Il bambino aveva quasi più fame di contatti umani che non di pane e companatico. Fu una festa per lui sentirsi accolto da quelle persone, rifocillato, accudito. Era pur sempre un bambino! I muratori gli fecero mille domande e

nessuna critica, cosa rara per degli adulti. Alla fine del pasto tornarono a lavorare e salutarono Fatman con mille auguri.

– Torna ancora se vuoi! Se sappiamo quando vieni ti prendiamo anche la torta.

– Grazie dell'invito, - rispose lui – ma credo che domani cambierò città. – E così fece.

Fatman infatti non si fermava mai in un luogo più di due o tre giorni, anche se gli piaceva. Un motivo era che, a piccole tappe e per un'altra strada, stava tornando verso la sua città d'origine. Un altro motivo era di ordine pratico. Quando otteneva cibo da qualcuno, questi subito dopo raccontava in giro dell'incontro straordinario che aveva fatto. A quel punto c'era chi non ci credeva, chi sognava di catturare Fatman con vari stratagemmi e consegnarlo alla polizia, chi (vi lascio immaginare chi fossero questi chi) sperava ardentemente di essere lui la prossima persona a cui il magnifico bambino volante si sarebbe manifestato e preparava addirittura i cibi da offrirgli. Un po' di animazione in città gli andava bene e lo lusingava, ma quando Fatman sentiva attorno a sé troppa attenzione, si allarmava a sua volta e cambiava aria.

17 A cena con Sonia

Una sera, Fatman si sedette sul tetto di una casa alta per orientarsi nella località che aveva raggiunto. Come ogni sera, doveva procurarsi la cena, trovare il modo di lavarsi, scegliere un nascondiglio caldo per la notte, tutte cose ben più difficili che non sbrigare i compiti e guardare la televisione, ciò che faceva quando era un bambino normale. Le sere in cui pioveva gli veniva da chiedersi se tutta quella sua vita nuova fosse migliore della precedente. Ma quella sera era limpida e la luna era quasi piena. Fatman era di buonumore.

Dall'alto del tetto Fatman vide uscire gli ultimi clienti dalla porta di una rosticceria. Pensò di derubare uno di questi delle cose buone appena acquistate e tornare su quel tetto per mangiarcele alla luce della luna. Volò subito giù, seguì, ringraziando il cielo di essere invisibile, prima un cliente, poi un altro, e scelse infine come vittima una donna che, reggendo una borsa bella gonfia, si

era infilata in un vicolo. Era sola. Fatman le si parò davanti, brandì il coltello e disse solennemente:

– A me la borsa!

La donna si fermò di botto, lo scorse, lo guardò negli occhi e si mise a urlare forte, atterrita, senza peraltro lasciar andare la borsa. Fatman la lasciò urlare, tanto il vicolo era deserto e non accorse nessuno. Quando la donna si fu sfogata, lui ripeté:

– Dammi la borsa, ho fame.

La signora rispose con voce di pianto:

– Non mi uccidere! Abbi pietà di me! Ti scongiuro!

Fatman cominciava a irritarsi perché aveva sentito un profumino d'arrosto e aveva fretta di cenare. Rispose:

– E chi ti uccide? Ti ho detto di darmi la borsa.

Lei, come se fosse sorda, riprese imperterrita:

– Ho figli, sono una brava donna. Abbi pietà!

Fatman era rimasto così umiliato dall'essere stato preso per un altro ("il solito Slenderman", pensò) che se ne andò senza neanche salutare, deciso a cercare la cena da un'altra parte.

Ben presto vide una bambina affacciata a una finestra. Con quel frescolino, se si era affacciata era segno che aspettava qualcuno. Infatti Sonia (si chiamava così) aspettava, o piuttosto, fantasticava di poter aspettare, proprio lui, Fatman! Le compagne a scuola le avevano parlato del bambino volante che girava il mondo rubando il cibo per sopravvivere e Sonia aveva subito desiderato conoscerlo. Quella sera i suoi genitori erano andati a un concerto, lasciando a casa suo fratello, piantato davanti al computer, e lei, Sonia. Sonia era andata in cucina, aveva guardato la bella e ricca tavola che la mamma aveva apparecchiato per lei e aveva pensato: "Come sarebbe bello se Fatman venisse a mangiare tutto questo con me!". Così aveva aperto la finestra e per qualche minuto aveva osservato il panorama notturno del suo paese, senza scorgere Fatman nel cielo. Per forza! Quando Fatman volava, era invisibile. Ma Fatman aveva visto lei e intuito il suo pensiero. Volò subito sul davanzale, prima che Sonia chiudesse la finestra. I due bambini si guardarono, ambedue ammirati.

– Sai chi sono? – chiese Fatman.

– Certo, sei Fatman, - rispose lei. – Ti aspettavo. Vieni, siamo soli!

Fu una cena meravigliosa per ambedue. Fatman si rimpinzò di cose buone e apprezzò anche il disegno dei piatti e la forma delle posate, che gli avevano ricordato la sua tovaglia magica. L'ammirazione e la curiosità di Sonia sulla sua vita lo facevano sentire importante e lo spinsero a rispondere alle domande della bambina con così tanti particolari meravigliosi (tra cui alcuni semplicemente inventati) che Sonia alla fine disse:

– Vorrei che tu restassi sempre con me!

Ma naturalmente questo era impossibile e Fatman volò via.

18 La trappola

Vatti a fidare delle femmine! Proprio Sonia, una bambina che aveva realizzato il sogno di consumare un pasto con il magnifico Fatman, per un pelo non fu causa della sua rovina. Finita la cena, quando Fatman fu volato via, Sonia andò subito a letto e prima di addormentarsi ripassò nella mente tutti i dettagli del memorabile incontro, così da non dimenticarne nessuno e poterli riferire con orgoglio l'indomani. Infatti il mattino dopo si preparò con insolita rapidità in modo da arrivare a scuola in anticipo e poter subito iniziare a parlare fitto con le tre amiche più strette raccontando tutto, prima che la campanella le costringesse a sciogliere il capannello e disporsi nei banchi. Le amiche accolsero il racconto con esagerata ammirazione e segreta invidia. Sonia pregò le bambine di non riferire ad altri la sua storia e una delle tre saggiamente ubbidì, ma non le altre due. Una non disse niente in classe, ma come fu tornata a casa prese a vantarsi con i compagni di giochi di una sua "amica del cuore" che aveva cenato con Fatman. La seconda traditrice del segreto combinò un guaio maggiore. Era una bambina sincera che raccontava tutto alla mamma. Quel giorno, quando la mamma le chiese di riferire le novità della scuola, lei spiattellò subito il racconto della cena di Sonia con Fatman. La madre, che sapeva di poter credere alle parole della figlia, pensò di approfittare delle informazioni ricevute per acquisire fama e gloria e formulò un piano, che provvide a diffondere nella cittadina lungo la rete dei rapporti sociali. Il messaggio, che lei trasmise per telefono a due o tre amiche ma che poi di bocca

in bocca arrivò a quasi tutta la città, compresa la mamma di Sofia, era questo: sappiate, o gente, che il bambino Fatman di cui si favoleggia esiste veramente e oggi si trova proprio nella nostra cittadina. È un personaggio pericoloso per l'ordine pubblico, non per il cibo che ruba (quanto volete che mangi, un bambino?) ma perché fa sognare troppo i nostri figlioli e li istiga alla ribellione. Perciò va fermato e stasera uno di noi ci riuscirà. Vi consiglio di dire ai vostri figli che siete invitati a cena dai vicini di casa. Apparecchiate una bella tavola per loro e fingete di allontanarvi. Lasciate cadere, come per caso, la notizia che avete saputo che Fatman è in città. Potete star certi che vostro figlio avrà subito l'idea di aprire la finestra della cucina sperando che Fatman, attratto dai profumi, scelga di cenare proprio con lui. Se tutti faremo così, non sappiamo dove esattamente Fatman si fermerà, ma è sicuro che da qualche parte vorrà cenare. Dove che sia, avrete anche detto ai vostri bambini di non lasciare la finestra aperta a lungo, per non prendere freddo. Mentre Fatman cena con il vostro bambino, voi all'improvviso farete incursione nel festino, afferrerete e leggerete il monello come un salame e chiamerete la polizia, che lo metterà al sicuro e lo restituirà ai suoi poveri genitori.

Quando fu sera, tutta la parte adulta della città era all'erta. La battaglia contro i bambini stava per iniziare. Fatman, che non sospettava di nulla, quando calò il sole incominciò a pensare alla cena. Si avvicinò a un condominio e vide più di una finestra aperta. Si stupì non poco perché, col freddo che faceva, era insolito vedere finestre aperte a quell'ora, ma non diede importanza a questo dettaglio. Guardò cosa avessero da offrire le tavole visibili lungo la colonna delle cucine di un condominio e gliene piacque una con una tovaglia a quadretti bianchi e blu come quella che l'aveva nutrito nei primi mesi del suo vagabondaggio. Vi era seduto un piccolo bambino dai grandi occhi neri che pareva aspettare qualcuno o qualcosa. Fatman si posò sul davanzale della finestra aperta, rendendosi così visibile a lui.

– Ciao! – disse. – Sei solo?

– Sì, - rispose il bambino. – E tu sei Fatman?

– Proprio, - disse orgoglioso il nostro amico. – Come lo sai?

– Tutti conoscono Fatman, - fece lui – e io ti aspettavo. Vorrei che tu mangiassi con me.

– Volentieri. Ma come ti chiami?

– Luigi.

– Dammi un piatto, Luigi. Buon appetito!

Luigi era a volte un bambino inappetente, ma con Fatman quella sera mangiava volentieri. Di boccone in boccone, si scioglieva la sua timidezza. Una serata di gloria. Ma ecco che, mentre Luigi sollevava il coperchio della tortiera per scoprire quale dolce sorpresa contenesse, la porta della cucina di botto si aprì: i genitori di Luigi si fecero addosso a Fatman ciascuno da un lato e l'avrebbero forse preso, se lui non avesse avuto la prontezza di estrarre il coltello dalla vita, troncando con facilità la mano che l'aveva afferrato. Il padre di Luigi emise un urlo, la madre fece per soccorrerlo. Luigi restò di sasso. Fatman si tolse la mano di dosso, aprì la finestra e volò via.

19 Gli alberi di Natale

Fatman cambiò addirittura città quella sera, tanto si era spaventato trovandosi quasi in trappola. Ringraziò il coltello magico per averlo soccorso.

Fatman viaggiava continuamente da un luogo all'altro, in modo da non tornare mai sui suoi passi e incontrare persone sempre nuove, che, di fronte a un personaggio inaspettato come lui, dovevano improvvisare al momento come comportarsi, senza poter far ricorso a piani premeditati che avrebbero potuto danneggiarlo. Per la verità i brutti incontri per Fatman erano rari. Il più delle volte lui suscitava simpatia con il suo aspetto originale, che sembrava una parodia del supereroe, e la modestia delle sue richieste. Non “o la borsa o la vita” ma un panino, un piatto di ravioli, una tavoletta di cioccolato, che si davano volentieri a un bambino come lui. Quelli che rispondevano male a Fatman, scappando senza dargli nulla, chiudendogli la porta o la finestra in faccia, erano o persone tirchie, non disposte a cedere a nessuno neanche una caramella, o esseri spaventati, che alla vista di quel bambino cicciettello con un coltellaccio in mano temevano subito di essere aggrediti. Ma Fatman usava il coltello solo per prevenire attacchi di altri, non per aggredire lui. Cosa ne avrebbe ricavato? Anche ad ammazzare una persona, sarebbe rimasto a pancia vuota come prima.

La stagione fredda avanzava e iniziò il periodo natalizio. Fatman all'inizio ne fu contento: volava attorno ai rami alti degli alberi di Natale sulle piazze delle città, abbracciava con gli occhi, quando si faceva buio, le luci delle decorazioni di case e negozi, si godeva il brillio della città in festa. Tuttavia, quando provava a staccare da un ramo un pupazzetto che pareva di panpepato e lo portava alla bocca, il più delle volte doveva sputarlo: era di plastica. E i pacchetti regalo? Una notte aprì alcuni enormi pacchi ai piedi di un albero, fuori di un edificio pubblico. Li trovò tutti, ma tutti, miseramente vuoti. "Che fregatura anche il Natale!" pensò. Un'altra illusione perduta. Ma non perduta del tutto. Una sera era su un balcone, dove c'era un albero senza luci, ma decorato con dolciumi dagli involucri luccicanti. Ne scartò uno: era un dolce vero! Si mise a staccarli e mangiarli. Siccome poggiava i piedi sul balcone, Fatman era diventato visibile. Il bambino per il quale era stato allestito quell'albero lo vide dall'interno della casa e corse subito da lui.

– Sei un angelo? – gli chiese.

– No, perché me lo chiedi? Non ho le ali.

– Però voli.

– Come lo sai? Mi hai visto?

– No, ma come faresti a essere qui se non voli?

– È perché io sono Fatman, il bambino volante. Non sai niente di me?

Quel bambino non sapeva nulla e Fatman gli raccontò tutta la sua storia. Mentre raccontava, faceva uno spuntino con degli antipasti che la mamma di quel bambino aveva preparato per una festa.

20 Al negozio di gastronomia

Poco prima di Capodanno, Fatman un giorno si ritrovò ad essere l'eroe di uno spettacolo nel negozio di gastronomia più elegante di una città. Era una sorta di tempio del cibo costituito da una sala enorme divisa in varie isole tematiche. Le vetrine, curate da un esperto, avrebbero fatto diventare goloso un inappetente. Fatman era stato attratto da una in cui un trenino vero, i cui vagoni trasportavano un carico di salatini, viaggiava in un paesaggio pantagruelico

scalando una forma aperta di parmigiano reggiano che simulava una cava. Dal cielo della vetrina pendeva una luna di cacio. I prati tutt'attorno erano di erba cipollina. Fatman era tutto assorbito dall'osservazione di quel trenino ed era visibile, perché poggiava i piedi sul marciapiede. Un bambino nudo, se non per un paio di slip rossi e una tovaglia al collo, non è un personaggio che si incontra facilmente per strada in un giorno d'inverno. Un commesso del negozio lo scorse e, pensando che fosse un pezzente che abbassava la reputazione del negozio, uscì con in mano una scopa per mandarlo via. Ma non sapeva ancora chi era Fatman! Il bambino, quando si sentì toccare dalla scopa, si risentì subito:

– Ehi, che fai? – protestò.

– Che vuoi, ragazzaccio? Ti fa gola il formaggio? – disse quello con voce da gradasso.

– No, preferisco la gola tua! – disse Fatman estraendo il coltello.

Il commesso si spaventò, lasciò cadere la scopa e tornò subito in negozio, ma Fatman lo seguì. I clienti che stavano facendo la spesa per le feste si misero a seguire la scena. Fatman si lanciò in aria e da quel momento lui fu invisibile, ma non le sue gesta. Sollevò un cestino di mandarini, che scagliò a uno a uno sugli avventori. Si vide anche che, dal mastello della mostarda, si sollevava il mestolo, lasciando cadere sul pubblico frutti canditi sotto senape. Potete immaginare la gioia delle signore nel trovarsi i cappotti impregnati di melassa. Anche il tiro dei bocconcini di mozzarella divertì gli spettatori, ma solo quelli che non vennero colpiti. Quando Fatman fu sazio di vendetta, afferrò un panettone e andò a mangiarselo con calma lontano da quel negozio.

21 Una nevicata e una grande perdita

Gennaio fu particolarmente freddo quell'anno. La mattina le pozzanghere, se ce n'erano, erano ricoperte da uno strato di ghiaccio su cui i bambini si lanciavano per scivolare, se riuscivano a sciogliersi dalla presa della mano dei genitori. Anche a Fatman piaceva giocare sul ghiaccio. Lui era quasi nudo, a parte gli slip rossi e la tovaglia, ormai non più magica, al collo. Anche le scarpe che portava il giorno che era scappato di casa si erano rovinate ed erano state

abbandonate, eppure non aveva freddo ai piedi, era diventato un bambino forte e resistente a tutto. All'alba, quando la luce gli diceva che era ora di alzarsi, faceva un piccolo volo attorno al suo rifugio notturno, per ricordarsi dove si trovava. Se vedeva una fontana ghiacciata, rinunciava a lavarsi e si metteva a giocare sulla sua superficie lucente, osservato con stupore dagli uccelli più mattinieri.

Un mattino si svegliò trovando il mondo tutto bianco: era nevicato. Pensò subito alle battaglie a palle di neve e infatti qualche palla volò mentre i bambini andavano a scuola, ma Fatman si divertì meno degli altri nello scambio di colpi perché le palle tirate da lui sembravano venire dal cielo, non portavano a guardarsi negli occhi e ridere, come facevano tra loro i bambini comuni. Vantaggi e svantaggi dell'essere invisibile.

Una notte di febbraio Fatman aveva dormito dietro la porta di uno scantinato, vicino alla caldaia di un condominio. Prima di addormentarsi aveva appoggiato in un angolo il coltello affilato e il nocciolo fatato, come faceva ogni sera. Al risveglio, cinse al collo la tovaglia, che nella notte aveva usato come coperta, infilò il coltello negli slip, fece per prendere il nocciolo di ciliegia e metterselo in bocca così da volare via verso le avventure di un nuovo giorno, ma il nocciolo non si trovava. Tastò tutt'attorno, osservò ogni angolo: era proprio sparito. Lui non lo seppe mai, ma io so cos'era successo. In quello scantinato aveva il nido una famiglia di topi. Mamma topo, sempre pronta ad arricchire la sua dispensa con ciò che la sorte metteva sul suo cammino, aveva visto quel nocciolo durante un'ispezione notturna e aveva pensato bene di portarlo nella sua tana. I suoi due piccoli videro il bottino e incominciarono a litigare: ciascuno lo voleva per sé. La mamma sentenziò: lo daremo al papà, così imparate a litigare. Il babbo topo mise in bocca il nocciolo e subito lo sputò.

– Non è una scaglia di formaggio come credevo, - si lamentò.

Così il nocciolo rimase lì, dimenticato in un angolo della tana del topo, e intanto Fatman non poteva più volare.

Dopo aver cercato in ogni dove, travolto dall'enormità della perdita, Fatman si dovette rassegnare: non aveva più il nocciolo del volo. Si sentiva disperato e smarrito, benché in fin dei conti la sua fosse la condizione di gran parte degli esseri umani: gli uccelli volano, le persone no. Lui stesso era vissuto come tutti fino a pochi mesi prima, ma adesso, ripiombare con i piedi per terra

dopo essersi sentito superiore a tutti mentre si librava nell'aria fu un colpo che lo lasciò tramortito e privo di risorse. Si guardò: era un bambinone robusto, dalla pelle bianca e rosa che non pativa il freddo. Gli slip rossi in cui era infilato il coltello, la tovaglia a quadretti bianchi e blu al collo gli davano un'aria da monello senza paura, sicuro di farla franca in tutte le situazioni, ma ora non più. Un conto era farsi vedere con quell'assetto bizzarro, ammirato e invidiato dai bambini come lui, e poi volare via, e tutt'altra cosa potersi muovere solo con le proprie gambe, costretto a sopportare derisione e incomprendimento da parte di chi lo incontrava. D'altra parte non poteva restare per sempre lì dov'era. Aveva affrontato tante prove, se la sarebbe cavata anche con questa. Fatman aprì la porta dello scantinato, attraversò un cortile e si fermò in una strada, guardando timidamente i passanti. Passò davanti a lui un ragazzino che stava andando a scuola.

– Ciao! – fece. – Non sarai Fatman?

– Sì che sono Fatman. Come mi hai riconosciuto?

– Tra ragazzi si parla. Io non ci credevo, invece esisti veramente. Mi fai vedere come voli?

– Oggi no, - rispose lui. – Non sono in vena.

– Allora forse non sei il vero Fatman, perché quello vola, - disse il ragazzo.

– Beh, ciao, non devo fare tardi a scuola.

– Aspetta! – fece Fatman. – Oggi mi è successo un guaio. È troppo lungo da spiegare ma ho fame. Non avresti qualcosa da darmi?

– Ti do tutta la mia merenda, - disse generosamente il bambino. – Anche se a scuola non mi crederanno, potrò dire di aver regalato la mia merenda al magnifico Fatman.

Fatman prese la merenda e la mangiò voracemente. Gli era venuta la preoccupazione di dover morire di fame, ora che non volava più. Il ragazzino lo guardò stupito, poi mise lo zaino in spalla e andò a scuola.

Fatman si mosse nella stessa direzione, ma con passi timidi e lenti. Si fermò vicino alla porta di una panetteria, appoggiandosi a un muro. Non tendeva la mano per chiedere la carità, era un gesto che non conosceva ancora. Si limitava a guardare senza apparente scopo il viavai delle persone. Lui guardava i passanti senza particolare interesse, come se ai suoi occhi fossero insignificanti, invece loro, quasi tutti, tranne chi aveva proprio fretta, si

fermavano ad osservare lui tanto era strano: un bambino scalzo e seminudo nel mese di febbraio. Se fosse stato magrolino avrebbe suscitato pietà, probabilmente, e qualcuno gli avrebbe regalato una focaccia, una pizzetta calda sfornata dal negozio. Fatman invece era un bambino prosperoso e ben pasciuto. Chi lo guardava restava davvero perplesso e se ne andava senza chiedergli niente.

22 Nel negozio di alimentari

Quando fu stanco di restare appoggiato a quel muro, Fatman si mise a camminare per le strade della cittadina in cui si trovava. Pensò che dal basso le città avevano un aspetto ben diverso da come gli erano apparse quando vi volava sopra. Questa, per esempio, aveva case, negozi, scuole, biciclette, automobili, non le mancava niente, ma non aveva nulla di speciale. “Alla fine tutte le città sono uguali: solo case e persone”, concluse nella sua malinconia.

Fatman si incamminò triste verso i prati che circondavano il borgo. Non aveva idea di quanto fosse distante la città dove vivevano i suoi genitori, quella da cui era partito, e neanche l'avrebbe saputa ritrovare. Conosceva il suo nome, sapeva che era posta sulla riva di un fiume, ma dov'era? Fatman comunque non era sicuro che valesse la pena di ritrovarla. Come l'avrebbero accolto nella vita di prima? Ora lui si sentiva tutt'altra persona. Sì, ma una persona che aveva fame. Ecco il giro di pensieri del bambino non più volante, che si susseguivano in circolo senza trovare una via d'uscita.

E intanto Fatman camminava. Anche se non aveva una direzione, sentiva il bisogno di avanzare. Lungo la riva di un fosso vide una viola, il primo fiore di primavera a capitare sotto i suoi occhi. Questo significava che era passato quasi un anno dall'inizio della sua avventura. Gli erano capitate tante belle cose, aveva visto il mondo, ma ora?

Con questi pensieri entrò in un paese. Notò che le persone lo guardavano con sospetto. Per chi conosceva e ammirava il personaggio di Fatman sarebbe stato un onore incontrarlo, ma evidentemente in quel paese non sapevano niente di lui e della sua tovaglia, ecco perché lo guardavano male, come un

pezzente qualunque. Ricordò che per mangiare gli restava sempre il coltello. Visto che aveva fame, entrò in un negozio di alimentari e si rivolse alla venditrice dietro il bancone levando in alto il coltello:

– Dammi un panino col salame!

La venditrice lo guardò con commiserazione, senza alcuna paura.

– Che modi! – commentò. Gli preparò un panino ben imbottito di salame, glielo porse e si accertò che Fatman si sbrigasse a uscire dal negozio. Una vecchia signora che stava facendo la spesa osservò:

– Che tempi! Chi sarà stato quel bambino?

– Eh, ci sono in giro tanti vagabondi! – commentò la venditrice del negozio.

Fatman camminava mangiando il suo ricco panino, ma non era contento. Non gli piaceva fare il ladro, anche se doveva pur sostentarsi. “Cos’altro potrei fare?” si domandava.

23 I vaccari

Così passarono alcuni giorni. La natura sorrideva nel verde fresco della primavera, invece Fatman restava triste. Dalla strada maestra che stava seguendo si vedevano delle colline e, più in lontananza, delle montagne. Fatman decise di raggiungere quelle alture. Le visioni dall’alto l’avevano sempre aiutato.

Si rese conto che da quando aveva smesso di volare, aveva anche perso ogni contatto umano, se non i rapidi scambi per farsi dare qualcosa da mettere sotto i denti. Mai un gioco, mai una bella chiacchierata con un bambino come lui. Beh, come lui! Erano pochi i bambini come lui. E nei luoghi dove si trovava ora, la fama di Fatman non era arrivata. Tutta l’ammirazione di cui aveva goduto nei suoi momenti d’oro, adesso era finita. Gli sembrava sempre di essere guardato con commiserazione, anche quando gli sguardi che gli rivolgevano erano così distratti da non far caso al suo aspetto e alla sua espressione. Insomma, Fatman si sentiva in una brutta situazione.

Una notte aveva dormito in una capanna trovata aperta, in collina, e prima dell'alba, quando era ancora buio, fu svegliato da alcune voci molto vicine. Si affrettò ad alzarsi per vedere di che si trattasse. Erano i vaccari di un allevamento che andavano a mungere.

Fatman lasciò che le voci si allontanassero, poi uscì dal suo rifugio e andò nella campagna ancora buia, cercando qualche segno di vita. Una lama di luce lo guidò verso una porta socchiusa. Era la porta di una stalla in cui la squadra dei mungitori, quattro uomini, stava iniziando il lavoro della raccolta del latte. Fatman aprì la porta un po' di più per vedere meglio, curioso e affascinato. Mentre se ne stava lì fermo, incantato a seguire i gesti sapienti degli uomini che, dal loro seggiolino, muovevano sapientemente le mani raccogliendo nei secchi il buon latte della notte, un uomo alzò gli occhi e lo vide.

– Un bambino! – esclamò. – Cosa fai in giro a quest'ora?

– Vi guardo - rispose semplicemente Fatman.

– Ma voi lo conoscete questo bambino? – l'uomo chiese ai colleghi. Poi, rivolto a lui: - Non sarai il figlio del Pedrin?

– No, io no – rispose lui.

– E come ti chiami?

– Fatman.

– Che nome è? Sei inglese?

– Ma no! Mi fai provare a mungere?

– Eh, caro, per mungere bisogna essere capaci. Portami piuttosto quel mestolo. Dai, se vuoi vederci lavorare, aiuta.

– Ma il latte si può assaggiare? – chiese lui.

– Solo quando abbiamo finito il lavoro.

Fatman rimase nella stalla fino a lavoro ultimato, facendo da garzone ai lavoratori, e finalmente gli diedero una scodella di latte ancora caldo. Gli parve di non aver mai assaggiato nulla di più buono.

24 Il coltello da pastore

Venne portato del fieno nelle rastrelliere delle mucche, si fecero dei riordini e poi i vaccari lasciarono la stalla per sbrigare altre incombenze. Anche Fatman se ne andò e nel congedarsi chiese timidamente:

– Posso venire anche domani ad aiutare?

– Sì, se ti svegli in tempo, - gli risposero per liquidarlo. Pensavano che quella visita in stalla fosse stato un capriccio passeggero del bambino. Invece lui quel giorno non si allontanò di molto e la mattina dopo si ripresentò in stalla. Ora erano i mungitori curiosi di lui.

– Vedo che hai un coltello. Me lo fai vedere?

Fatman glielo diede in mano. L'uomo rimase molto colpito. Lo rigirava, lo guardava contro la luce, lo mostrò ai compagni.

– Dove l'hai preso questo coltello? Lo sai quanto vale?

Lui, uomo di campagna, aveva notato subito in quel coltello la maestria dell'artigiano che l'aveva prodotto. Era un vero coltello da pastore, a serramanico. Impugnatura di legno di noce, lama e anello di buon ferro. Ottima fattura. Davvero un pezzo ammirevole. Pensò che quel bambino fosse uno dei loro, il figlio di qualche pastore, un bambino di campagna. Lo interrogò.

– Perché lo tenevi aperto? Lo sai che potevi farti male?

Fatman nella sua imperizia non si era mai accorto di poter ripiegare la lama del coltello nel suo manico. Alla domanda, arrossì e non rispose.

– E dove l'hai preso? Chi può averti dato un coltello così prezioso? Non l'avrai rubato?

– No, no! – rispose lui con molta urgenza. Sentiva di potersi fidare di quelle persone, non gli facevano paura come tanti altri sconosciuti, ma come faceva a spiegare da dove gli derivava quel coltello? Avrebbe dovuto raccontare anche il prima e il dopo delle sue avventure. Troppo complicato. Però del vecchio che gli aveva dato il coltello si poteva anche parlare. Così rispose: - Me l'ha dato un signore della mia via. Un vecchio strano. Me l'ha offerto come dono prezioso e io l'ho preso.

– Ma che lavoro fa questo signore? Forse è un fabbro, o un pastore? Ma guarda che bel coltello! – esclamò ancora, passandolo a uno dei colleghi perché lo ammirasse.

Fatman disse: - Lo conosco poco questo signore. Me l'ha dato e basta.

- E così tu hai un coltello da pastore come pochi ce l'hanno. E le bestie le hai? Cosa fa il tuo papà?

- L'impiegato, - rispose lui imbarazzato.

- In questo paese?

- No, in un altro.

- E ti lascia andare in giro vestito così?

A questa domanda difficile Fatman non rispose. Uno dei pastori sciolse l'imbarazzo dicendo:

- Dai, domani ti porto io qualcosa di più decente. Il mio bambino è poco più grande di te.

Anche così piccolo, Fatman era ormai un collega e i suoi segreti andavano rispettati.

25 Fatman diventa Ciccio

Furono i grossi cani, Nebbia e Vento, di quella stalla a ratificare il fatto che Fatman era stato accolto nella comunità degli allevatori: al suo arrivo non abbaiano allarmati, ma emettono versi di gioia e, scodinzolando, facevano a gara ad accorrere per primi così da essere accarezzati. "I cani capiscono, - pensò uno dei mungitori - vuol dire che il bambino si può tenere."

Non avevano mai parlato di lui al capoccia, il padrone dell'allevamento. Il primo giorno, solo perché non era capitato. Il secondo giorno, perché avevano pensato di rimandare, così da avere il tempo di interrogare loro il bambino sulle sue origini. Lo interrogarono, infatti, ma non ne cavarono molto. Ai loro quesiti Fatman rispose che si era allontanato da casa per vedere il mondo, così da realizzare ciò che tutte le fiabe insegnano. Non una gran risposta.

Parlando tra di loro, conclusero che il bambino doveva essere uno zingarello scappato da un accampamento.

- O magari è un marziano - ipotizzò uno dei mandriani. Tutti risero. Le indagini non vennero proseguite e la presenza del bambino non venne denunciata.

Intanto Fatman “rubava il mestiere”. Aveva trovato una cerchia calda in cui inserirsi e non voleva perderla, perciò eseguiva con prontezza tutte le incombenze che gli affidavano, cercando inoltre di prevenire i bisogni.

– Vado a prendere il fieno fresco? Metto i panni sui secchi?

Il lavoro era più leggero con lui e anche più divertente, perché il bambino chiacchierava facendoli ridere. Inoltre, imparava in fretta, il che dava soddisfazione a chi gli insegnava il mestiere.

Così passavano i giorni. Ora Fatman era stato rivestito con panni da bambino normale, gli avevano trovato anche le scarpe. Un giorno un mandriano, finito di mungere, gli disse:

– Vieni che ti insegno a fare una cosa con il tuo coltello. Puliamo un ramoscello, così poi puoi guidare il gregge.

Sì, perché in quell'allevamento non c'erano solo mucche, ma anche un po' di capre e pecore, ed era venuto il momento di portare fuori tutti gli animali a vedere la primavera. Per chi era stato agnello o capretto la primavera prima, era una novità eccitante.

Il pastore portò con sé Fatman, oltre a uno dei cani, per farsi aiutare nel condurre il piccolo gregge a pascolare all'aperto. Il bambino era felice. Ora non aveva più il problema della fame perché i pastori dividevano il cibo con lui. Anche la sua fame di relazioni era più che soddisfatta, perché era sempre in compagnia.

Il primo giorno al pascolo con il gregge, il pastore parlò con Fatman del suo nome.

– Ho chiesto a mia figlia, che frequenta la scuola media, cosa significa il tuo nome. Mi ha detto che non c'entra con “fare a fette”, come pensavo io. Vuol dire “grasso”. È vero?

– Sì, vuol dire grasso. Però io non sono grasso, sono robusto.

– Allora in italiano Fatman sarebbe Ciccio. È vero? Io d'ora in poi ti chiamerò Ciccio, mi piace di più.

Così il nostro bambino aveva anche cambiato nome. Da allora fu Ciccio per tutti.

26 Il pascolo

Da quando si era capito che Ciccio era un bambino abbandonato, o meglio, data la sua sicurezza nel “girare il mondo” come i personaggi delle fiabe, un bambino affrancato, i mandriani si erano sentiti responsabili del suo benessere. Gli proposero di dormire in stalla invece che in ricoveri di fortuna. Gli dissero:

– Ciccio, visto che hai un coltello così bello, avremmo pensato di chiederti di dormire in stalla la notte, così se arriva qualche topo a disturbare le mucche, tu gli tagli la testa! – E risero.

Ciccio accettò ben contento. Ora persino le mucche erano diventate sue amiche. Lui conosceva tutti i loro nomi (facile: erano solo dieci) e stava iniziando a capire il carattere di ciascuna. A loro volta, le mucche imparavano i suoi modi, riconoscevano la sua voce. Si sarebbero fatti buona compagnia.

Di giorno, quando non pioveva, Ciccio usciva nei campi con le bestie piccole. Anche loro lo conoscevano ormai e appena lo vedevano entrare nell’ovile si agitavano tutte, soprattutto le capre, pregustando la scampagnata. Può sembrare facile badare a un gregge, ma solo a chi non l’ha mai fatto. Devi conoscere il territorio del pascolo e stare attento a che gli animali non sconfinino in prati dove non sono accettati. Devi guardare bene gli animali, a uno a uno, mentre sono al pascolo, per accertarti che stiano tutti bene. C’è la pecora o la capra che sta per figliare, il giovane animale che è caduto dopo un salto e si è fatto male a una zampetta, due arieti che litigano... Ecco perché Ciccio non veniva ancora lasciato solo con le bestie, lui era troppo inesperto e le bestie troppo preziose.

Venne il giorno solenne in cui le mucche furono slegate e portate al pascolo insieme a pecore e capre: grande festa per tutti. Le mucche però, a differenza delle bestie più piccole, quando furono all’aria aperta rimasero perplesse sulle prime, come spaventate: sole, aria frizzante, erba fresca parevano loro troppo belli per essere veri. Il primo giorno tutti e quattro i mandriani accompagnarono le mucche nei campi, ma dall’indomani fu solo un pastore a trascorrere la giornata all’aperto con le bestie. Gli altri, oltre alle mille incombenze quotidiane, erano impegnati a preparare la partenza per l’alpeggio.

– Cos’è l’alpeggio? – chiese Ciccio.

– Porti un coltello da pastore più bello del mio e non sai cos’è l’alpeggio?

La bellezza del coltello proprio non veniva perdonata al bambino. Lui si difese:

– Il coltello me l’hanno dato come coltello magico. Non l’ho scelto io.

– Eh, sì, coltello magico... E io sono Biancaneve.

Ciccio non insistette sul coltello, ma in seguito tornò a chiedere:

– Cosa significa alpeggio?

E glielo spiegarono.

– La vedi la cima di quella montagna? Dobbiamo andare fin lassù.

– Perché?

– Perché le bestie meritano anche loro di andare in vacanza. In montagna stanno meglio.

– E allora perché non stanno sempre lì?

– Ciccio, non fare troppe domande. Noi dobbiamo lavorare. Capirai tutto quando sarai sul posto.

– Allora ci posso venire anch’io?

– Se vuoi. Se no puoi tornare al tuo paese o da dove sei venuto.

– Vi prego! Io ci voglio venire all’alpeggio. Prometto che sarò bravo.

– Eh, certo. Quelli non bravi non possono stare in montagna. Li mangia il lupo.

– Veramente ci sono i lupi?

– Chiedilo al tuo coltello. Certo che ci sono i lupi, ma ci siamo anche noi pastori.

Ciccio non chiese altro, perché i pastori parlano poco e lui stava imparando ad accontentarsi di poche parole. Obbediva agli ordini con prontezza perché capiva che erano giorni di grandi preparativi e tutto doveva filare liscio.

27 Partenza per l’alpeggio

Venne la vigilia del gran giorno. Due dei mandriani sarebbero rimasti alla fattoria per occuparsi dei maiali e dei campi. Gli altri due invece avevano preparato un fagotto ciascuno con l’occorrente per passare quattro mesi in

montagna. In più, nel basto dell'asino, c'erano i materiali che servivano per le bestie. Solo Ciccio non avrebbe avuto niente da trasportare, ma Giovanni, il mandriano che aveva un figlio poco più grande di lui, proprio allora, alla vigilia della partenza, arrivò con uno zainetto di equipaggiamento anche per lui: il cambio della biancheria, lo spazzolino, il pettine, un pezzo di sapone.

– Il coltello non te l'ho preparato perché quello ce l'hai. – E tutti di nuovo giù a ridere.

La mattina successiva la carovana si avviò dopo la prima mungitura, quando era ancora buio. I due mandriani, uno a cavallo in testa alla processione e l'altro in coda, conducevano all'alpeggio la mandria di dieci mucche e il gregge di capre e pecore. Nebbia e Vento, i due cani, correvano ai lati della sfilata accertandosi che nessuna bestia si staccasse dal gruppo. Anche loro provavano l'eccitazione della partenza e si sentivano importanti. Infatti persino le capre avevano capito che i cani non scherzavano e così restavano in riga, senza deviare dal percorso come la loro naturale curiosità le avrebbe spinte a fare. Ciccio camminava di buona lena al passo con gli animali e osservava il panorama per lui tutto nuovo, ora che era sorto il sole. Gli animali ormai lo conoscevano e ubbidivano alla minaccia del suo bastone. Solo i cani non gli davano importanza e lo consideravano semplicemente un collega.

Dopo un paio d'ore ci si dovette fermare perché tutti erano stanchi, per la fatica del cammino e delle emozioni. Bisognava bere, mangiare, riposare. Il capofila sapeva bene dove fermarsi. Ogni anno la prima sosta si faceva alla fattoria di Tonin, che era anche suo parente perché la figlia di Tonin aveva sposato un suo cugino giù in valle. La moglie di Tonin rifocillò gli uomini mentre le bestie bevevano e pascolavano.

L'indomani si riprese il cammino e il terzo giorno la comitiva raggiunse l'alpeggio. Ciccio rimase ammirato dalla grandiosità del luogo. La prima cosa a colpirlo furono le costruzioni: due grandi edifici in pietra in fila, destinati l'uno agli animali, l'altro agli uomini. Erano uguali tra loro, perché all'alpeggio capisci subito che l'uomo è anch'esso un animale e l'animale non è meno sensibile di un uomo. Appena arrivati, gli animali, tutti insieme, vennero lasciati a prendere possesso dei prati dove avrebbero trascorso l'estate. Ciccio e i due pastori vennero accolti nella cucina della casa, dove una donna fu svelta a posare sul tavolo dei bicchieri da riempire di vino così da festeggiare il loro

arrivo. Due uomini dell'alpeggio si unirono alla bicchierata. Chiesero notizie del viaggio, se fosse andato tutto bene. Non parlarono molto, perché tanto avevano tutta l'estate per scambiare le notizie della vita nelle loro tenute a valle, le piccole grandi vicende delle loro esistenze. Era una sorta di alpeggio cooperativo quello. Anni prima, quattro piccoli allevatori avevano diviso la spesa della costruzione di quelle belle casa e stalla così da avere un luogo di alpeggio comune in cui sostenersi a vicenda nella produzione dei formaggi e offrire un'occasione di benessere a tutte le bestie. Nella stagione estiva i pastori scelti per l'alpeggio (di solito, sempre quelli) costituivano una sorta di famiglia con un suo stile di vita e legami variegati; da settembre, quando si ridiscendeva a valle, ciascuno tornava alla vita del resto dell'anno, altri obblighi e relazioni, e non si sentivano quasi più fino alla stagione successiva. I nostri pastori, Ciccio, Saverio e Antonio, erano stati gli ultimi ad arrivare. La donna, Anna, era la moglie di Ivan, un pastore della tenuta del Prem. Andando contro le tradizioni pastorali che vedono la malga come un mondo per soli uomini, Ivan, non avendo figli, preferiva tenere Anna con sé durante l'estate. Lei fungeva da grande matriarca per tutta quella compagnia di maschi, mitigando con la sua femminilità i loro modi rudi. Gli altri uomini erano ben contenti di Anna, perché era sempre lei a cucinare. A differenza degli altri malgari, loro mangiavano sempre bene. Nel loro alpeggio c'era un ordine che gli altri invidiavano. Spirito di donna, che si era imposto senza che Anna dovesse dire una parola.

Fu Anna la prima a interessarsi a Ciccio.

– È figlio di uno di voi? – chiese ad Antonio e Saverio.

– No, - rispose Antonio. – Mio figlio è più grande, anche se è più basso di Ciccio, e verrà qui a imparare il mestiere quest'estate, ma solo dopo la fine delle scuole. Ciccio è il nostro apprendista. E speriamo che apprenda!

I pastori sistemarono i fagotti nella loro stanza. Avrebbero dormito tutti insieme loro tre, e quattro con il figlio di Antonio. La stanza era spoglia, ma bella nella sua austerità. Ciccio vide che quella sera avrebbe dormito in un letto con le lenzuola. Da quanto tempo non gli succedeva!

28 La casera

Tutto era nuovo ed emozionante lì, sia per Ciccio che per le bestie. Queste furono contente la sera di riparare nella stalla e nell'ovile, erano frastornate e stanche anche loro. A Ciccio si chiudevano gli occhi, ma non voleva andare a coricarsi prima degli altri, così si addormentò davanti al camino, mentre i pastori giocavano alla morra. Dovettero svegliarlo per farlo andare a letto.

L'indomani Ciccio fu il primo a svegliarsi, mentre Saverio ancora russava. Per un attimo rimase sorpreso, nel sonno aveva dimenticato di essere all'alpeggio, credeva ancora di essere nella stalla giù a valle. Una volta capito di essere lì, si sentì agitato per la giornata che lo aspettava. Lui era determinato a farsi onore superando tutte le prove che si fossero presentate, ma erano così tante le cose da capire e imparare che era preoccupato di non essere all'altezza. Suonò la sveglia e i pastori si alzarono. La prima prova fu facile: mungere le mucche nella nuova stalla. Ciccio ormai lo sapeva fare bene. La seconda prova fu la colazione. Aveva conosciuto tutti i compagni di alpeggio la sera prima, ma ora c'era da imparare i nomi, i caratteri e trovare la sua posizione in quella società. Ciccio mangiò in silenzio, osservando e ascoltando. Intanto era sorto il sole in un cielo tutto rosa. Ciccio e Saverio andarono a slegare le vacche per condurle fuori. Il ragazzo sentiva che gli animali avevano il suo stesso nervosismo: anche per loro era la prima mattina in un pascolo nuovo. Sistemate le vacche, vennero liberate pecore e capre, che erano già state munte quella mattina. Ciccio credeva di esplorare i campi con i loro fiori, alberi e cespugli insieme alle bestie, invece Saverio gli disse che quella mattina sarebbe rimasto lui a custodire mandria e gregge, mentre il ragazzo doveva andare ad aiutare "in casera". Non osò chiedere cosa fosse la "casera", perché con le sue domande gli pareva di fare sempre la figura dello stupido. Andò in cucina, dove Anna stava rigovernando e preparando un minestrone per la cena, e annunciò:

– Devo andare in casera. Dov'è?

La donna sorrise e indicò a Ciccio come raggiungere la porta della casera. Lui entrò e, badando a non essere d'intralcio, si mise a osservare il lavoro degli uomini, in pieno fervore. Uno versava il latte nelle vasche basse, per far affiorare la panna. Un altro, con la panna del giorno prima, faceva il burro nella

zangola. Uno versava del latte in una colossale caldera posta sopra un fuoco. “Sembra l’antro di un mago”, pensò Ciccio, che in parte era ancora un bambino.

Quando gli uomini videro che era arrivato un aiutante, lo misero subito all’opera. Quello della zangola la affidò a lui e gli spiegò come proseguire il lavoro. Ciccio si mise di buona lena a svolgere il compito. Dopo cinque minuti si rivolse all’uomo chiedendo:

– È pronto il burro? – e quello sorridendo gli disse:

– Eh, no, caro. Ne devi ancora fare di strada! Ma sbattere è bello, sai. Lo capirai quando sarai più grande.

Ciccio infatti non capì, ma ricominciò a sbattere finché non si fu formata una bella palla di burro fresco.

29 Arriva Battista

All’alpeggio non c’era un capo, ma era come se ci fosse. Il capo era il ciclo del lavoro, che andava eseguito senza lasciare indietro niente. Non si poteva saltare una mungitura, saltare un pasto, perdere una bestia, lasciar andare a male il latte, restare senza legna. Gli uomini erano abituati a lavorare in squadra, anche se provenivano da allevamenti diversi. Ciascuno conosceva le sue responsabilità e faceva la sua parte di lavoro, pur conoscendo e sapendo svolgere anche le mansioni degli altri all’occorrenza. Solo Ciccio non aveva ancora una specializzazione professionale e una conoscenza dell’ordine dei lavori all’alpeggio, eppure lavorava più di tutti. Gli uomini sapevano di potersi rivolgere a lui per ogni aiuto di cui avessero bisogno, sempre che ne fosse capace, e ne approfittavano. In cambio perdevano del tempo per insegnargli il mestiere, perché a tutti fa piacere passare qualche abilità e qualche sapere a un giovane che dopo la tua morte saprà scegliere che rami tagliare per primi, in che prato mandare le vacche dopo un temporale, saprà capire se una mucca si è ammalata e come aiutarla, proprio come se fossi ancora tu, che invece sarai nella tomba a fare concime, a svolgere il lavoro. Ciccio dava soddisfazione perché ascoltava attentamente e imparava in fretta. Addirittura aveva pensato che da grande invece di fare il meccanico come aveva sempre desiderato, forse

avrebbe fatto il malgaro. Magari proprio il casaro, l'uomo più importante per i formaggi.

Però a lavorare si fatica e anche Ciccio, come tutti gli altri, sentiva bisogno di svago. Quelli che, a turno, andavano a valle a portare il burro, il latte e il formaggio fresco si svagavano con gli incontri al paese, con ciò che vedevano per la strada. Quelli che, come Ciccio, restavano all'alpeggio per tutta l'estate, si riposavano dormendo, certo, ma anche giocando e raccontando, per far contenta l'anima. Ciccio imparò a giocare a scopa, a briscola, per la gioia degli altri, perché perdeva sempre. Fu felicissimo quando, alla fine delle scuole, Antonio portò all'alpeggio, per la prima volta, suo figlio Battista, per avviarlo al mestiere. Ciccio e Battista legarono subito. Certo, il nostro ragazzo dovette mandar giù un po' di gelosia vedendo che Antonio risparmiava il suo bambino e se c'era da andare a ritirare le vacche sotto un acquazzone, era sempre Ciccio a dover aiutare il pastore, mai Battista. Ciccio notava le differenze, ma le accettava. Era sempre meglio vivere in malga come l'ultimo garzone piuttosto che dover chiedere la carità.

30 Ciccio si rivela a Battista

Quando c'era da badare alle bestie, mucche, capre e pecore, nel pascolo, Battista e Ciccio chiedevano sempre di poter andare insieme, perché c'era sì da camminare, da dare ordini ai cani (che in realtà se la cavavano anche da soli), da vegliare sui possibili pericoli (si sapeva di lupi e volpi, con i temporali potevano cadere dei fulmini, un po' di allarme c'era sempre) ma se tutto andava bene ci si poteva sedere nell'erba e giocare. Ciccio e Battista si sfidavano in acrobazie con il corpo: Ciccio invidiava Battista, che sapeva camminare sulle mani, e voleva imparare a farlo anche lui. Poi facevano la lotta, non per rabbia ma per gioco, per provare le forze. Quando andavano a far legna nel bosco, invece, se erano soli giocavano un po' a nascondino e ci mettevano mezz'ora in più a tornare con il carico per il focolare della cucina e della casera.

C'era tanto tempo per parlare all'alpeggio e Battista era chiacchierone. Parlava della scuola, della vita in paese, di sua sorella, mentre Ciccio non

raccontava niente della sua vita precedente il suo arrivo alla stalla. Battista, con la schiettezza dei bambini, gli chiese:

– Ma tu dove sei nato? Da dove vieni? Devi avere un segreto se non dici niente.

– Proprio, - rispose Ciccio. – La mia storia è lunga e difficile da raccontare.

– Ma perché non provi? Magari ce la fai.

– Però è un segreto. Tu prometti di non ripetere niente a nessuno? Giurin giureta.

– Giurin giureta che mi venga una gobeta.

– Va bene, ma guarda che non basterà un giorno per raccontarti tutto.

– Dai, comincia.

E Ciccio lo fece. Ci mise infatti più di un giorno, tante erano le avventure che aveva affrontato. Siccome Battista lo ascoltava con partecipazione e credeva a tutto quello che gli veniva raccontato, Ciccio si allargava nei dettagli. Ora era lui a voler sempre raccontare e Battista ascoltava la sua narrazione come si ascoltano le fiabe.

Intanto passavano le settimane e la vita procedeva bene. Il latte era abbondante, le file dei formaggi disposti a stagionare sempre di più. Un'estate fortunata.

Un giorno mangiavano pane e salame nella grande tavolata e Ignazio osservò:

– Ciccio, tu sbagli nello spezzare il pane. Guarda quante briciole hai lasciato sul tavolo! Se spezzi il pane sopra il tuo piatto, le briciole ci cadranno dentro e non andranno perdute. – Poi proseguì rivolto a tutti i compagni. – Eh, ad aver provato la miseria che ho visto io uno non spreca più neanche una goccia d'acqua.

Ciccio obbedì subito, spezzò dell'altro pane, sopra il piatto questa volta, e lo mangiò con dell'altro salame. Tra sé e sé pensò: "Se Ignazio sapesse come sono vissuto io fin a poco fa! Come gli sarebbe piaciuta la mia tovaglia magica! E anche la pastasciutta della mia mamma." Non si ricordava spesso dei genitori, ma qualche volta sì.

31 Lo scherzo

Un giorno Ciccio e Battista si stavano godendo un raro momento di riposo dopo aver sgobbato tutto il giorno. Seduti a terra contro il muro di pietra della casa, nel sole, accarezzavano i cani. Battista ebbe un'idea:

– Senti, Ciccio, perché non facciamo uno scherzo a qualcuno?

– A qualcuno? E a chi? – Ciccio si preoccupò subito. Lui si sentiva ancora precario in quella società, non voleva avere guai, ma, certo, l'idea di escogitare uno scherzo era allettante per un ragazzo.

Battista si ricordò che a Saverio piaceva una ragazza in paese, Mariarosa, ma non era ancora la sua fiamma. Lui non diceva niente, però le lanciava di quegli sguardi quando passava, che tutti alla fattoria erano più che certi che la amava. Chissà quanto pensava a lei nella solitudine dell'alpeggio.

I ragazzi escogitarono un piano. Quando videro arrivare Saverio, che riconduceva in stalla le vacche, gli dissero:

– Saverio, ti ha trovato Mariarosa?

– Mariarosa? Qui? Come?

Gli dissero che Mariarosa era salita all'alpeggio per fargli una sorpresa e aveva chiesto a loro dove trovare Saverio.

– Noi credevamo che tu fossi andato a far legna – proseguirono – e quindi l'abbiamo mandata a cercarti in quel bosco. Strano che non sia ancora tornata.

Si può immaginare con quanta urgenza Saverio scappò nel bosco. All'ora di cena non era ancora tornato. Qualcuno osservò:

– Dove sarà Saverio? Ha legato le vacche e poi è sparito.

Battista e Ciccio si guardarono e scoppiarono a ridere.

– È andato nel bosco a vedere se trova qualche bella ragazza sotto gli alberi.

– Ma cosa dite?

Ridendo, i ragazzi rivelarono lo scherzo. Subito due uomini andarono a cercare Saverio nel bosco, gli esposero la burla dei ragazzi e lo riportarono a casa. Qualcuno rise nel rivederlo ma c'era poco da ridere, Saverio aveva la faccia scura. Guardò torvo Ciccio e Battista e riuscì a dire soltanto:

– Asini!

32 Intagliare il legno

Battista dimenticò presto l'episodio dello scherzo e lo stesso accadde a Saverio. "Le ragazzate le devono fare i ragazzi, se no chi?" aveva pensato per cancellare l'imbarazzo di essere stato smascherato nella sua passione per Mariarosa. Chi si ricordò a lungo dello scherzo fu invece Ciccio, che provava vergogna per essersi comportato da "asino", proprio lui che voleva diventare grande e forte e far vedere a tutti quanto valeva.

Gli si presentò un'occasione di crescita una sera, quando si sedette accanto a Domenico, uno degli uomini della tenuta di Cadisotto, e lo osservò mentre intagliava delle figure in un bastone. Gli altri giocavano a carte quella sera, ma lui aveva preferito mettersi davanti al camino acceso, dato che la sera scendeva il freddo e un po' di fuoco ci voleva, e dedicarsi al suo intaglio. Era così assorto che per qualche minuto non si accorse di essere osservato da Ciccio, finché questi non parlò.

– Domenico! Perché fai questo lavoro? A cosa serve?

– Non serve a niente, ragazzo mio, ma qui sta il bello. Mi sto preparando un nuovo bastone e si vedrà subito che è il mio. A me piace intagliare, il tempo ce l'ho e una volta che incomincio un lavoro ce l'ho sempre in mente, faccio fatica a lasciarlo.

– Mi insegneresti?

– Ora no, Ciccio, devo finire questo fiore e devo chiederti di stare zitto. Ti insegno domani.

Ciccio non dimenticò la promessa. Quando colse Domenico in un momento di pausa si fece sotto:

– Adesso mi insegni?

Domenico acconsentì. Guardò il coltello di Ciccio e lo approvò.

– Il tuo coltello ha la punta giusta, va bene per questi lavori.

Domenico prese un pezzo di legno adatto per imparare e spiegò al ragazzo come fare.

– Ti farò intagliare un fiore con i suoi bei petali.

E gli indicò come. Da quel momento Ciccio, oltre al coltello che ogni pastore ha sempre con sé, non si separò più dal pezzo di legno dove doveva sbocciare il suo fiore, se non per dormire. Ma persino nel sonno il fiore che

stava intagliando gli tornava in mente, tanto ne era preso. Il terzo giorno il fiore era finito. Un po' imperfetto, decretò Domenico, ma poteva andare. Ciccio si cimentò allora in un altro lavoretto, le iniziali di Saverio da incidere sul bastone di questo pastore, anche per farsi perdonare la stupida burla per Mariarosa. Era già diventato così bravo che, con i consigli di Domenico, accanto alle iniziali intagliò anche un bel cane.

A questo punto si sentiva così sicuro di sé e desideroso di grandi imprese che disse a Domenico:

– Ho pensato allo stampo per il burro. La mucca che c'è disegnata dentro è bella, non voglio dire, però mi piacerebbe fare uno stampo mio, con una figura intagliata da me. Si può?

– Eh, come corri! – rispose Domenico, ma in cuor suo fu felice di vedere la smania figurativa di Ciccio e cercò di accontentarlo. In una casera ci sono poche cose, ma quello che serve, non si sa come, si trova sempre. Domenico trovò un vecchio stampo da burro pulito, non intagliato, e lo offrì a Ciccio. – Guarda, Ciccio, ti ho trovato uno stampo da intagliare. Lavoralo bene, mi raccomando, non rovinarlo.

Ciccio promise di fare del suo meglio. Lo lavorò in segreto, perché a lui i segreti piacevano, senza farlo vedere nemmeno a Battista. E cosa intagliò con grande cura e dettaglio nello stampo del burro? Fatman in volo con la tovaglia al collo.

33 Lo stampo del burro

Quando lo stampo, secondo Ciccio, fu del tutto finito, per primo lo mostrò al suo amico Battista.

– Hai fatto il tuo ritratto! – esclamò lui. – Ma veramente eri così?

– Te lo giuro, Fatman era così.

– E adesso non ti dispiace di non volare più?

– Sì che mi dispiace, ma vedi, un po' volo lo stesso, ad esempio in questo disegno.

Battista non capiva come si potesse volare con un disegno, ma non fece obiezioni. Ciccio andò a cercare Domenico per fargli ammirare la sua opera.

Domenico fu molto più critico. Un maestro deve esserlo. Fece notare che certe linee non erano incise bene, che le proporzioni non erano perfette. Si offrì di fare i ritocchi possibili e li fece subito. Quella sera lo stampo per il burro venne mostrato a tutta la società dell'alpeggio. Ciccio ricevette tanti complimenti. Rassicurato, chiese al casaro:

– Domattina il burro voglio farlo io. E vorrei stampare un panetto con il mio disegno. Mi lasci?

Il casaro la fece difficile: - Vorrei accontentarti, ma poi i nostri clienti cosa penseranno? Non vedendo il solito disegno, crederanno di aver comprato burro d'altri.

– Ma la carta fuori sarà la stessa – replicò Ciccio. – Dai, almeno un panetto, ti prego.

Il casaro accettò.

L'indomani mattina, come promesso, fu Ciccio a lavorare di braccio con la zangola. Quando il burro fu pronto chiese conferma al casaro per essere sicuro che non avesse cambiato idea e formò il primo panetto nello stampo inciso da lui. Soddisfatto, lo avvolse nella carta, lo mise al fresco, poi uno a uno formò gli altri panetti incisi con la solita mucca. Infine, l'ultimo panetto fu di nuovo con l'immagine di Fatman.

Dovette attendere a lungo per avere riscontro sul suo disegno, perché non tutti i giorni veniva mandato un uomo a valle, uomo che tornava poi con qualche notizia dal paese e qualche provvista. Un bel giorno però Giovanni risalì all'alpeggio con una bella notizia per Ciccio:

– Sai, Ciccio, che il tuo disegno sul burro è piaciuto? Mi hanno chiesto chi l'ha fatto e io ho risposto: un artista giovane. Giusto?

– Esatto.

– Mi hanno anche chiesto come si chiama il bambino volante. A loro sembrava una cosa come Futman.

– Ma che Futman! – replicò subito Ciccio. – Si dice Fatman.

Saverio sentendo quel nome ebbe un ricordo.

– Ciccio, ma non era il nome tuo quando sei arrivato alla fattoria?

– Sì, Fatman in italiano si traduce come Ciccio. – Il ragazzo voleva sviare il discorso, ma gli altri non glielo permisero. Si intromise Anna:

– E chi sarebbe questo Fatman?

Ciccio non poteva evitare di rispondere. Disse: - Un bambino che sa volare e che per mangiare stende una tovaglia magica che si copre di cibo da sola. Quando non mangia se la tiene al collo.

– È per questo che la tua figura ha il mantello a quadretti? – chiese Domenico.

– Sì, - confermò Ciccio.

– E da dove viene questo Fatman? – si incuriosì Giovanni. – È un fumetto?

– No, non credo – rispose vagamente Ciccio.

– E allora il bambino che me ne ha parlato come faceva a sapere di Fatman?

Ciccio spiegò. – È una storia che circola da qualche mese tra i bambini. Una fantasia. A me è piaciuta e così mi sono chiamato Fatman.

– Io non ci capisco niente, - concluse Anna.

Infatti non si era capito molto. Antonio, il padre di Battista, chiese ragguagli al figlio, ma questi aveva promesso di mantenere il segreto, quindi non rivelò nulla al padre. Però l'indomani disse a Ciccio:

– Senti, tra poco si scende a valle, sai? E tu dove andrai?

– Io vorrei restare con voi.

– Sì, ma per ora sei un clandestino. Il padrone della fattoria non sa che sei con noi.

– E allora?

– Ma dai, ragiona. Il mio papà mi ha detto che sei capitato in fattoria non si sa da dove. Per qualche giorno ti hanno fatto dormire in stalla, ma non sei mica una mucca. Ora che si torna in paese devi trovare una sistemazione.

Ciccio rimase zitto.

34 I consigli di Antonio

La notte successiva Ciccio quasi non dormì, anche se si era svegliato prima del sole e aveva lavorato tutto il giorno. Il letto scioglieva la fatica del suo corpo, ma i pensieri erano così tanti che, pur girandosi e rigirandosi, non riusciva a placarli e metterli in ordine. Il mattino dopo, quando suonò la sveglia e andò in stalla a mungere, si risolse a dire al suo fido Battista:

– Io non so dove andare quando scenderemo a valle. Mi piacerebbe restare con voi, ma dove potrei vivere? Alla scuola elementare di certo non voglio tornare, ma ho pensato ai miei genitori. Non mi piace che soffrano senza sapere dove sono. Non so proprio cosa fare e infatti stanotte ho dormito male per questo.

– Perché non ti consigli con il mio papà? È bravo lui, ti può aiutare.

– Potresti parlargli tu?

– Ma certo!

Quel pomeriggio, nella piccola pausa dopo il pranzo, Battista prese da parte suo padre Antonio per parlargli “di una cosa importante”. E gli rivelò tutte le avventure di Ciccio-Fatman. Erano storie difficili da credere per un adulto, ma dovette adattarsi. Se Ciccio era lì con loro dopo essere comparso in modo tanto misterioso, una ragione doveva pur esserci. Ma cosa consigliare ora a quel povero bambino? Antonio chiese un giorno di tempo per pensarci. Andò lui quel pomeriggio a curare le bestie invece di Saverio, così che, nell’aria fine del prato, gli si potessero chiarire le idee. Ed ecco cosa pensò. Dopo il ritorno dall’alpeggio avrebbe accompagnato Ciccio alla casa dei genitori. La sua presenza avrebbe fatto da garanzia per difendere Ciccio da un’eventuale brutta reazione dei genitori. Non avrebbe lasciato solo un ragazzo che si era fatto voler bene da tutti con il suo animo gentile. Avrebbe discusso anche lui con Ciccio e i genitori sul futuro del ragazzo. Se non si fosse trovata una soluzione, sarebbe tornato al suo lavoro e al suo paese e, piuttosto che abbandonare Ciccio alla sua sorte, l’avrebbe tenuto come “fratello” del suo Battista. Antonio presentò ai ragazzi la sua proposta, che venne reputata ottima.

35 Preparativi per la discesa

Scorrevano gli ultimi giorni dell'estate. Era già settembre e la domenica successiva ci sarebbe stata la solenne discesa dall'alpeggio. A valle, nel primo paese grosso che avrebbero incontrato, si facevano grandi preparativi, dato che anche per loro era una festa importante. All'arrivo della processione di bestie, pastori e casari (e Anna) ci sarebbero stati la messa, il pranzo all'aperto, la lotteria, festa grande. E la sera, addirittura i fuochi d'artificio.

Fu una settimana di grande animazione, che si trasmise persino alle bestie. Sembravano inquiete, in attesa di eventi straordinari. In effetti, c'è una bella differenza tra pascolare nei prati di montagna mangiando tutto il giorno erbe profumate e fiori, tanto che il burro viene fuori così giallo da sembrare colorato con lo zafferano, e trascorrere i lunghi giorni della stagione fredda nella monotonia della stalla semibuia. Chi tra le bestie era stato al pascolo anche l'anno precedente lo sapeva bene.

La casera doveva essere ripulita e chiusa per l'inverno, ma con le mucche, le capre e le pecore non si può saltare nemmeno una mungitura, quindi fino all'ultimo il lavoro doveva procedere. Più facile era la preparazione dei bagagli per gli uomini. Quasi tutti i loro averi da alpeggio li avevano o addosso o in tasca, bastava buttare il resto in una sacca e il bagaglio era bell'e fatto.

Il preparativo più speciale e più impegnativo di quella settimana era la decorazione delle mucche per la sfilata. Le capre sono esseri insofferenti ed è già tanto se sopportano un campanellino al collo, al massimo si potevano aggiungere dei nastri. Le pecore erano già belle così com'erano. Erano arrivate all'alpeggio appena dopo la tosatura e allora sembravano nude. Ora invece avevano un pelo folto e candido che veniva voglia di accarezzare. Anche le mucche si erano fatte più belle in montagna: pelo morbido e lucido, occhi felici, ma per la sfilata non bastava. I veterani dell'alpeggio sapevano che al paese si aspettavano un vero spettacolo e loro si impegnavano per accontentarli. Ogni vacca avrebbe avuto sopra la testa una sorta di tiara o corona ricca di nastri e fiori. I fiori si sarebbero colti solo alla vigilia della partenza, ma il resto andava preparato prima.

36 Via dall'alpeggio

Anche Ciccio si preparava. Aveva detto ad Antonio il nome del suo paese e quello della città più vicina e Antonio era pronto ad accompagnarlo, prima in treno e poi in corriera, fino a casa, non appena avessero depositato le vacche e le altre bestie nella loro fattoria. Voleva portare un regalo ai genitori e aveva pensato al burro: un panetto di burro decorato nello stampo intagliato da lui. Ne parlò con il capo casaro, perché la panna era di tutti, non certo sua. Il casaro si commosse, perché Ciccio rivelava il suo cuore gentile con questa richiesta. Gli rispose:

– Certo, Ciccio mio, ti concedo non uno ma due panetti. Li metti in tasca e corri fino alla casa dei tuoi genitori. Segnerai la strada con le gocce del burro e a casa potrai far vedere in che bella carta era avvolto.

I garzoni vengono sempre presi in giro, è un ingrediente importante dell'apprendistato. Ciccio rimase assorto a pensare, ma lo salvò Antonio, che disse:

– Ma dai, Ciccio, non dare retta a quello lì. Il tuo burro lo mandiamo giù in fattoria con il camioncino insieme al resto dei prodotti e poi per andare dai tuoi genitori ho io una borsa frigorifera.

E così anche la faccenda regali era quasi risolta. In aggiunta al burro, Ciccio pensò di regalare ai genitori anche il suo primo fiore di legno, quello che l'aveva fatto appassionare all'arte dell'intaglio.

La domenica era il gran giorno della chiusura dell'alpeggio. Pur avendo lavorato tutta la settimana per i preparativi, quel mattino si alzarono tutti prima del solito. Una volta munti gli animali, vennero fatti indossare alle capre i fiocchi di nastro colorato sulle corna, alle mucche le corone sulla testa e le fasce sul corpo, coperte di frasche e fiori. Persino i cavalli si fecero belli con delle treccine sulla criniera. Solo i somari restavano quello che erano, somari, ma anche loro avrebbero fatto bella figura trainando un carro dove erano disposti in bella mostra, su stoffe colorate, delle forme di formaggio, simbolo di un'estate di lavoro. I cani correavano e scodinzolavano, tenendo in riga le bestie anche quando non serviva.

Per gli uomini, i sentimenti erano molti e forti. C'era il dispiacere per lo sciogliersi della compagnia in cui erano vissuti tutta un'estate. Dopo la sfilata, si

sarebbero divisi in quattro gruppi, ciascuno diretto alla propria stalla, e poi avrebbero dovuto aspettare un anno per rivedersi. C'era l'attesa di un anno nuovo alla fattoria. Riabbracciare la moglie o la fidanzata, chi ce l'aveva, la mamma, i fratelli. Per Battista c'era il ritorno a scuola, dopo solo una settimana. Anna non vedeva l'ora di andare dalla parrucchiera e farsi fare un nuovo taglio che aveva visto su una rivista. Il lavoratore dell'alpeggio per il quale il futuro era più incerto che per chiunque altro era sicuramente Ciccio. Ora che stava per lasciare i compagni, era diventato ancora più attento a non sbagliare in nulla, a eseguire gli ordini con solerzia. Inoltre, ubbidiva ad Antonio come se fosse diventato il suo padre adottivo. Quando tutto fu pronto, la processione si avviò. Faceva davvero un bel vedere. Oltre agli animali, anche le persone si erano messe in ghingheri per la festa. Ciccio aveva una corona di fiori come fascia sul cappello e nastri rossi e blu che cadevano dalle spalle. In cima alla processione, subito dopo i cavalli, c'era Pino che suonava la fisarmonica. Proprio un'allegra brigata.

Il paese accolse i malgari con calore: erano tutti lungo la strada ad ammirarli e applaudirli. Seguendo un sentiero già tracciato negli anni, dopo la sfilata le bestie vennero messe a pascolare in uno spazio ampio fuori del paese. Qualcuno rimase a custodirle, mentre tutti gli altri raggiunsero la piazza del paese per il pranzo all'aperto. Polenta, salumi, erbe e, naturalmente, formaggio d'alpeggio. Paesani e pastori si mischiavano in conversazioni, scherzi. Anche canti, quando il vino ebbe reso tutti più allegri.

Ciccio credeva che sarebbero rimasti fino a sera per vedere i fuochi d'artificio, invece tradizione voleva che riprendessero le bestie e le portassero fino a un bivacco a pochi chilometri di distanza, più comodo. Lì, l'indomani mattina, la compagnia dell'alpeggio si sarebbe divisa in quattro rivoli, per il ritorno a casa di ciascuno.

37 Ritorno alla fattoria

Dopo due giorni di cammino e bivacchi, facendo le solite tappe consacrate dalla tradizione, Ciccio e i suoi compagni raggiunsero la fattoria, in un

pomeriggio grigio, ma senza pioggia e ancora mite. Molto più caldo rispetto all'aria di montagna da cui provenivano, tanto da togliersi la giacchetta e lamentarsi per il sudore. Eh, sì, tornare a casa era bello, ma era anche la fine di un'esperienza che, seppure ripetuta ogni anno, restava sempre speciale.

Alla fattoria erano attesi. Una volta sistemate le bestie, i nostri malgari andarono nella sala contigua alla cucina della casa padronale per la tradizionale cena del ritorno. Anche Ciccio ci andò e venne presentato come "un amico di Battista all'alpeggio, un ragazzo d'oro". Non si interessarono molto a lui perché tutti, essendosi appena incontrati, avevano mille cose da dirsi, tanto che per l'urgenza molti discorsi restavano a mezzo. Ci sarebbe stato poi tutto l'inverno per finirli.

Antonio fece dormire Ciccio a casa sua quella sera, chiese tre giorni di permesso alla fattoria e la mattina dopo, lasciando un po' scontenta la moglie che voleva goderselo qualche ora in più ("ma hai Battista", disse lui per rasserenarla), partì con Ciccio per riportare il ragazzo a casa. Prima di lasciare la fattoria Ciccio volle salutare tutte le vacche, una a una, e gli sembrò che quelle gli rispondessero. Calme, avrebbero aspettato il suo ritorno. Pur intelligenti, esse non avevano capito che il viaggio di Ciccio l'avrebbe portato lontano. Passò a salutare anche nell'ovile e le bestie si rivolsero tutte a lui credendo che fosse venuto per condurle al pascolo. Quando videro che Ciccio non apriva loro le sbarre, si voltarono e tornarono alle loro occupazioni. Per ultimi vennero salutati Nebbia e Vento, i magnifici cani. Ciccio avrebbe voluto tornare a casa con un cucciolo della loro razza ma, data l'incertezza del suo futuro, non chiese nulla.

Ciccio ripose nello zainetto i suoi pochi averi: qualche indumento, un paio di zoccoli, un libro che gli aveva regalato Battista. Il coltello lo teneva in tasca, come sempre. In fondo allo zaino c'era ancora la tovaglia strappata che un tempo era stata magica. Il ragazzo provò per un'ultima volta a sciorinarla e stenderla a terra: non accadde nulla. La tovaglia era diventata un semplice pezzo di stoffa vecchia. Ciccio la diede alla moglie di Antonio per farne stracci.

Anche Antonio aveva il suo piccolo bagaglio: uno zainetto con le cose essenziali e la borsa frigorifera che conteneva due panetti di burro su cui era impressa l'immagine di Fatman e una piccola forma di formaggio d'alpeggio, sua aggiunta personale.

38 Ciccio torna a casa

La mamma di Battista in automobile accompagnò Antonio e Ciccio alla stazione. Battista abbracciò l'amico alla partenza augurandogli "buona fortuna". Ciccio gli rispose:

– Ti vorrò sempre bene.

Non c'entrava niente, ma fece bene a dirlo.

Nel viaggio in treno Antonio era pensieroso, parlava poco. Ciccio non lo disturbava perché anche lui si sentiva turbato per ciò che stava facendo. Mangiarono un panino nello spazio di tempo tra il treno e la corriera e durante lo spuntino tornò tra loro il senso di vicinanza che si ha lavorando insieme. Ora erano come all'alpeggio, colleghi. Riuscirono persino a ridere di un uomo con un gran pancione che videro passare, senza bisogno di dire una parola, solo guardandosi. Poi ritornò in ambedue il senso di oppressione. L'unico modo per farlo passare fu parlare della missione speciale in cui erano coinvolti.

– Mi prometti, Antonio, che se i miei genitori vogliono picchiarmi tu mi proteggerai? – chiese Ciccio.

– Ma certo, cosa credi? – rispose lui.

– E se vorranno consegnarmi alla polizia?

– Ma cosa dici, tu non sei un delinquente.

– Però sono scappato di casa.

– Ma adesso ritorni portando un regalo. La polizia ha tutt'altre cose a cui badare.

In realtà più di un anno prima, quando Ciccio era sparito da casa, la polizia si era molto interessata a lui, perché i genitori avevano sporto denuncia, ma tutte le loro ricerche erano state infruttuose e il caso era stato messo da parte tra i misteri irrisolti. Ora si sarebbero stupiti non poco quando avessero saputo come erano andate realmente le cose.

– Vedrai che i tuoi genitori saranno felicissimi di rivederti sano e salvo, - aggiunse Antonio.

– Ma tu resterai almeno un giorno per essere sicuro? – insistette Ciccio.

– Te lo prometto, - concluse l'uomo.

Quando la corriera si fermò davanti al monumento ai caduti nel paese di Ciccio, i due, prima il grande e poi il piccolo, furono gli unici a scendere. Per un

lungo attimo rimasero fermi guardandosi attorno. Era metà pomeriggio, c'erano in giro poche persone e Ciccio fu contento di non conoscerne nessuna. Voleva che i suoi genitori fossero i primi in paese a rivederlo. Diede la mano ad Antonio per guidarlo verso casa sua e si accorse che la mano gli tremava. Era emozionato.

39 Ciccio ritrova la mamma

Suonarono il campanello e la mamma di Ciccio rispose al citofono:

– Chi è?

– Una consegna, - rispose Antonio. E davvero si trattava di una consegna.

– Attenda, scendo, - disse la signora.

La mamma di Ciccio aprì il portoncino di casa credendo di trovare un postino o un corriere in uniforme e invece vide un uomo dall'aria campagnola e, un po' nascosto dietro a lui, un ragazzo che assomigliava al suo bambino perduto. O lo era? Rimase a guardarli come paralizzata finché Ciccio non fece un passo avanti, le prese una mano e disse calmo:

– Mamma, sono io.

La signora scoppiò a piangere. Mentre piangeva abbracciò Ciccio e il ragazzo ricambiò la sua stretta.

Antonio si commosse a sua volta vedendo la tenerezza dell'abbraccio tra madre e figlio, gli si velarono gli occhi, ma si riprese subito per dire:

– Signora, possiamo salire in casa? Devo consegnarle delle cose da mettere in frigorifero.

Ciccio e la sua mamma tornarono con i piedi per terra, si sciolsero dall'abbraccio e, tenendosi per mano, precedettero Antonio fino all'appartamento. Andarono subito in cucina. Antonio posò sul tavolo la borsa frigorifera, la aprì e disse:

– Questo è un omaggio dalla fattoria dove lavoro, - e porse il formaggio. - E questo è un regalo di suo figlio, - e passò a Ciccio i due panetti di burro perché li desse alla mamma.

Ciccio ne mise subito uno in frigorifero, sul ripiano dove la mamma riponeva il burro, per metterlo in salvo. Poi scartò la confezione che avvolgeva l'altro e, sulla carta aperta, si vide, rimasta ben nitida e preservata, l'immagine di Fatman impressa in un panetto di burro giallo e ancora ben sodo.

– Mamma, guarda! Sono io quello. E il burro l'ho fatto tutto io, dalla panna alla figura. Ma va messo subito in frigorifero, se no si rovina e il papà non fa in tempo a vederlo. – E fece per ripiegare la carta sul panetto.

– Ciccio, aspetta. Lascia che la mamma veda bene il tuo capolavoro, - disse Antonio.

– Ciccio? – chiese la madre.

– Sì – rispose il figlio come dicendo una cosa ovvia. – Adesso mi chiamo così, mamma.

– Va bene, va bene, - si affrettò a rassicurarla lei. – Chiamati come vuoi, adesso mi spiegherai. Ma io vorrei telefonare al papà. Potete scusarmi?

40 Arriva il papà

Senza aspettare il beneplacito dei suoi ospiti inattesi, prese il telefono come per chiamare il marito, ma subito cambiò idea e inviò un SMS: "Tornato nostro figlio. Vieni a casa appena puoi". Naturalmente il marito la chiamò immediatamente. Ciccio e Antonio sentirono che diceva:

– Non so niente... no... sì, sta bene... è molto cresciuto... va bene, tra un'ora. Ciao. – Poi, rivolta a loro: - Mio marito sta arrivando. Ma accomodatevi. Cosa posso offrirvi?

– Io ho bisogno del bagno, - disse Ciccio.

– Vai, vai, sai dov'è... Ciccio, - disse la mamma accentuando l'ultima parola.

– E poi ci vado anch'io, - soggiunse Antonio.

– Le preparo un caffè? – offrì la signora.

– Volentieri, - rispose Antonio.

E la mamma di Ciccio si dedicò alla caffettiera e alle tazze. Quando Ciccio arrivò dal bagno, gli chiese:

– Tu cosa bevi? La tua Coca Cola non ce l’ho in frigorifero, non ti aspettavo.

– Mi basta un bicchier d’acqua, - disse lui. E si sedette a tavola. La madre rimase zitta fin che non fu pronto il caffè.

Di nuovo era calato un velo di imbarazzo che impediva a tutti di parlare. Finito di bere il caffè, fu Antonio a rompere il silenzio.

– Signora, mi deve scusare per questa invasione, ma non potevo lasciar viaggiare Ciccio da solo.

– E tu, signorino, cosa dici? – fece la mamma.

– Ti spiegherò tutto, mamma. Aspettiamo che torni il papà, così sente anche lui.

– Allora mi presento io, - disse Antonio per smuovere il peso dell’atmosfera che si era instaurata. – Ciccio è un caro amico di mio figlio. Ha lavorato con noi nell’allevamento a cui appartengo. È da lì che viene il formaggio che le ho portato, signora, e anche il burro. Le dico subito che Ciccio è stato bravissimo con noi.

– Ma... - disse la madre. - Allevamento? Fattoria? Mio figlio contadino?

– No, pastore, - la corresse Ciccio.

– Pastore, il burro... spero che il papà arrivi presto. Ma fatti guardare! – disse al figlio ritrovando la dolcezza del primo abbraccio. – Perché non ti togli il cappello in casa? – Ciccio se lo tolse e lo appoggiò sul tavolo. – Sei più alto, più robusto... E guarda che capelli lunghi! Ma stai bene?

– Sì, mamma non vedi? Sono un torello.

– Proprio, si vede che ti sei fatto forte.

Suonò il campanello: era arrivato il papà. La madre si alzò per andare ad aprirgli. Ciccio e Antonio rimasero seduti dov’erano e si scambiarono un’occhiata interrogativa.

Quando il padre entrò in cucina, sia Antonio che Ciccio si alzarono dalla sedia. Il padre squadrò il ragazzo dalla testa ai piedi, come per accertarsi che fosse tutto intero, poi disse, con voce irata:

– Bentornato!

Ciccio non rispose e abbassò gli occhi. Conosceva suo padre e sapeva che sarebbe sbottato.

– E si può sapere dove sei stato tutto questo tempo? Disgraziato! E lei, - disse poi rivolto ad Antonio – è stato lei a rapire mio figlio?

– Ma che dice, rapire? Credo che ora Ciccio le spiegherà come è capitato alla fattoria.

– Ciccio?

– Adesso si chiama così, Dino – si inserì la madre.

– Ciccio o non Ciccio, parla, dove sei stato? Se tu sapessi quanto ci siamo tormentati! E lui se ne viene fresco e bello...

– Vuoi che vada via di nuovo? – replicò Ciccio.

– Ah, hai imparato anche a rispondere! Ma bravo! – Il padre iniziava ad alzare la voce.

– Scusami, - lo placò il figlio. – Ma adesso sono qui.

– Arriva giusto in tempo per l’inizio delle scuole – disse la madre.

– Anche tu, taci, Emma. Sentiamo le ragioni di questo ragazzo. Avanti, parla! – E si sedette al tavolo con aria provocatoria, pronto a scattare d’ira a ogni parola di Ciccio.

Ciccio rimase zitto.

– Allora? – incalzò il padre.

– Dai, Ciccio, parla. Promettiamo tutti che non verrai interrotto. Accettate?

– disse Antonio rivolto ai genitori. Questi fecero cenno di sì.

41 Ciccio racconta le sue avventure

Ciccio raccontò per sommi capi le sue vicende di un anno e mezzo di peregrinazioni.

– Il papà si era arrabbiato perché avevo vuotato il frigorifero. Mi ha messo lui fuori di casa.

Subito il padre fece per rispondergli a tono:

– Eh, certo, cosa volevi che facessi?

Ma la moglie lo fermò:

– Dino, abbiamo promesso di lasciarlo parlare.

– E va bene, - accettò il papà.

Ciccio raccontava senza allargarsi, saltando mesi interi della sua vita randagia. Non come aveva raccontato a Battista, esagerando i pericoli, le prodezze, i pensieri. Cercava di contenere l'ira dei genitori e di smorzare gli attriti. Disse che, una volta fuori di casa, non era tornato per paura di essere punito. Qui si vide che il padre voleva replicare, ma un'occhiata della moglie lo mise a tacere. L'indomani aveva trovato un mago (di nuovo i genitori si guardarono per condividere la perplessità) che gli aveva dato degli oggetti magici per mangiare e volare. Si era divertito a girare il mondo sotto il nome di Fatman, che qualcuno gli aveva suggerito. Dopo qualche mese, però, aveva perso i poteri magici e si era trovato in una campagna sconosciuta. Lì per fortuna c'erano Antonio – e lo indicò – e i suoi colleghi, che l'avevano accolto. Durante l'estate, quell'estate appena passata, era andato con loro a tenere le bestie all'alpeggio e aveva imparato tante, ma tante cose. Ora però aveva voluto riabbracciare i genitori.

– È tutto vero – confermò Antonio. – Ci siamo visti in stalla questo bambino lacerato e affamato e l'abbiamo soccorso.

– E non avete pensato che fosse figlio di qualcuno?

– Veramente no – rispose candidamente Antonio. – Io ho pensato che fosse uno zingarello scappato da un accampamento. Lui non diceva niente. Chi avrebbe immaginato?

Al padre di nuovo montò la rabbia.

– Ma lo sa che lei ha commesso un reato?

– Un reato? – replicò Antonio. – Io sono venuto in buona fede a riportarle il suo bambino.

– Bambino? – disse il padre sprezzante. – Delinquente, non bambino. Ti farei a pezzettini... - disse rivolto al figlio.

– E adesso che si fa? – disse la madre.

Antonio, ben intenzionato a mantenere la promessa di protezione fatta a Ciccio, si trovò costretto a chiedere ospitalità per una notte. Ai genitori di Ciccio dava fastidio quell'estraneo in casa. Non lo vedevano come uno dei salvatori di Ciccio, cosa che era, ma quasi come il ladro del loro bambino, pur essendosi sentiti dire da Ciccio stesso che la partenza da casa era stata un'iniziativa solo sua. A casa di Ciccio non c'era una camera per gli ospiti, ma Antonio disse che

si sarebbe accontentato di una coperta e avrebbe dormito sul tappeto della camera di Ciccio.

– I pastori sono abituati alla scomodità – disse per ribadire la sua alterità.

E così si fece. Quella sera si cenò quasi in silenzio in quella casa. Ciccio si interessò ai genitori, chiese se fossero stati bene, ma vedendo che gli rispondevano a stento lasciò perdere le indagini. Andarono tutti a letto presto, subito dopo cena. Ciccio e Antonio parlarono a lungo prima di addormentarsi.

42 Ciccio ha le chiavi di casa

Il mattino successivo, Ciccio e Antonio furono i primi in casa a svegliarsi, perché loro con le bestie si erano abituati ad alzarsi presto. Andarono in bagno, in cucina, dove però non presero iniziative. I genitori, sentendoli, si alzarono a loro volta, anche perché dovevano andare ambedue a lavorare. La madre preparò la colazione per tutti e propose di assaggiare il burro portato da Ciccio. Il ragazzo mostrò al padre la figura impressa sul panetto:

– Guarda, papà, è un'incisione mia. Ho fatto un ritratto di me quando ero Fatman.

Il padre guardò l'immagine con reale attenzione. Non voleva mostrarsi ammirato, ma la quiete del mattino lo portò a lasciarsi andare:

– Una bella figura. Chi ti ha insegnato a intagliare?

– Uno degli uomini dell'alpeggio.

– E bravo. Ma ora va assaggiato il burro.

Era buonissimo quel burro, più fresco e profumato di quello che poteva esserci in frigorifero prima del ritorno a casa del prode Fatman-Ciccio. La madre dovette ammetterlo:

– Non ho mai mangiato del burro così buono! Ma è vero che l'ha fatto mio figlio? – chiese rivolgendosi ad Antonio.

– Eh, direi! Gliel'ho detto, signora, Ciccio impara subito e sa fare tutto.

Il padre reintrodusse un tono di severità domandando:

– E adesso possiamo fidarci a lasciarvi soli in casa fino a stasera? Non scapperai di nuovo, figliolo?

– Non ti preoccupare, - lo rassicurò Ciccio.

La mamma si sentì di sussurrare al figlio, prima di uscire di casa:

– Caro, sono proprio contenta di averti ritrovato. A stasera! – E gli diede un bacio.

I genitori avevano lasciato a Ciccio, per la prima volta, le chiavi di casa, così lui poté uscire con Antonio, mostrargli la cittadina, il fiume, gli orti dove aveva trovato rifugio la prima notte dopo essere scappato di casa. Insieme andarono a cercare anche il garage dove un vecchio sconosciuto aveva dato a Ciccio la tovaglia magica, la ciliegia e il coltello, ma non riuscirono a trovarlo. O l'architettura era cambiata, oppure Ciccio ricordava male. L'incontro con il vecchio c'era stato di certo: il coltello da pastore ne dava testimonianza. Se poi il vecchio e il garage erano spariti, considerò Antonio, poco male. L'importante era possedere quel coltello di fattura così perfetta.

Ciccio e Antonio si sedettero sulla riva del fiume a guardar scorrere l'acqua davanti a loro e le nuvole nel cielo. Antonio sapeva che era il loro ultimo giorno insieme, dunque pensò che dovevano affrettarsi a chiarirsi le idee. Siccome Ciccio parlava di tutto, meno che della questione più spinosa: il suo futuro, Antonio sentì che doveva farlo ragionare. Gli chiese:

– Ciccio, hai pensato a cosa vuoi fare, adesso che sei tornato a casa?

– No.

– Ma qualcosa dovrai pur fare. Cosa credi che ti proporranno i tuoi genitori?

– Non so, non ho proprio idea.

– Ma devi pensarci oggi. Io voglio partire con la coscienza a posto, sicuro di averti sistemato.

– E va bene.

43 Cosa farà Ciccio a casa?

Fu Antonio ad anticipare a Ciccio quello che avrebbero proposto i genitori e la sua si rivelò un'intuizione corretta: tornare alla vita di prima. Scuola, catechismo, calcio. Cos'altro fa un bambino di nove anni?

– Ma io non posso vivere così dopo tutto quello che ho passato. Sono stato Fatman, adesso sono un bravo pastore, no?

– Sì, sì, lo sei, ma ti mancano le bestie e le stalle.

Ciccio capì che se non voleva tornare alla scuola elementare (e lui era determinato a non metterci più piede) doveva trovare una collocazione alternativa. Insieme ad Antonio elaborò una proposta, che la sera riferì ai genitori.

Quando si trovarono tutti riuniti in casa, la prima a parlare fu la madre.

– Oggi ho fatto un po' di telefonate. Con la scuola è tutto a posto. Dovrai andare in terza, certo, e non in quarta come i tuoi coetanei, ma almeno la seconda si considera completata. Hai perso gli ultimi mesi di scuola, ma i precedenti sono bastati per compilare la pagella e promuoverti. Ho anche avvertito la polizia del tuo ritorno. Adesso non sei più ricercato, Ciccio, puoi andare in giro tranquillo.

– Non sapevo neanche di essere ricercato, - replicò il figlio, stupito.

– Da domani si torna in riga, - aggiunse il papà con un sorrisetto.

Qui si inserì Antonio.

– Signori, anche noi oggi abbiamo fatto dei pensieri. Sentite cosa vi propone vostro figlio. Dai, parla! – disse rivolto a Ciccio, come per dargli coraggio. Antonio sapeva che Ciccio avrebbe parlato con calma e idee chiare. Avevano fatto le prove nel pomeriggio proprio a questo fine.

Ciccio fece un discorso da ragazzo delle medie, anche se aveva l'età delle elementari. Disse che era tornato perché voleva bene ai suoi genitori e desiderava passare ancora qualche anno con loro (qui i genitori si scambiarono un'occhiata), ma non poteva più fare il bambino. Non sarebbe riuscito a sopportare di andare a scuola.

– E allora dove andrai? A pascolare con le bestie? – replicò il padre.

Ciccio non raccolse la provocazione e rispose:

– Sì, mi piacerebbe continuare a lavorare con le bestie. Ci devono essere anche qui delle fattorie.

– E la scuola? Non sai che è obbligatoria? Infatti si chiama così, scuola dell'obbligo.

– Ho pensato a tutto, - rispose Ciccio senza perdere la pazienza. Se mi sistemo come aiutante in una fattoria, pensate quante cose imparerò, più che se

andassi a scuola. Ma anche lo studio serve, lo so. Io vi chiederei di pagare per un insegnante privato che mi prepari alla licenza elementare. Cosa dite? E magari potrò pagare qualcosa anch'io, se in campagna mi daranno qualche mancia. O forse guadagnerò con gli intagli. Avete visto cosa so fare? Anzi, mamma, ho un altro regalino per te.

Andò a prendere dallo zaino la sua prima opera, il fiore di legno, e la porse alla madre dicendo:

– Mamma, ecco il primo pezzo che ho creato e questo fiore lo dedico a te.

La madre si intenerì e ammirò quell'intaglio ingenuo, che lei trovò bello, “e non perché l'ha fatto mio figlio”.

I genitori non si aspettavano lo scenario che prospettava Ciccio, ma capirono, ciascuno dal suo vertice, che non potevano tenere il figlio prigioniero della vita che avevano pensato per lui. Sarebbe inevitabilmente scappato, come aveva già fatto. Se volevano continuare ad avere un figlio, dovevano accogliere almeno qualcuna delle sue istanze.

Il padre disse:

– La notte porta consiglio. Ne riparliamo domattina.

44 Antonio riparte

Antonio chiese di poter dormire ancora una notte nella camera di Ciccio per partire l'indomani. Gli venne concesso. Lui sopportava la cortesia fredda dei genitori solo per amore di Ciccio, ma era ben contento di poter ritornare presto a casa sua. Quella sera ci furono altri conciliaboli in ambedue le camere da letto.

La notte fu prodiga di consigli per tutti e la mattina dopo quasi tutti i nodi erano stati sciolti. I genitori di Ciccio avrebbero esplorato con il figlio le fattorie vicine alla loro cittadina, per trovarne una dove lui potesse dare una mano. Non come un vero lavoratore, chiaro, ma come apprendista volontario. I genitori erano dubbiosi, mentre Ciccio e Antonio erano sicuri che tra “colleghi” si sarebbero subito intesi. Ormai Ciccio conosceva bene la “lingua” degli animali, avrebbe imparato anche quella della terra.

Per i suoi studi avrebbero cercato un insegnante privato.

Essendo tutto ben avviato, Antonio poté ripartire, baciato e abbracciato da Ciccio.

Cosa accadde dopo la partenza di Antonio? Come se la cavò il nostro Fatman-Ciccio con la licenza elementare? Chissà se trovò una fattoria disposta ad accogliere il suo aiuto. E poi? Riuscì a perfezionarsi nell'arte dell'intaglio come desiderava? Perché va detto che quando le Muse ti prendono di mira regalandoti un talento non puoi più sottrarti, devi affidarti a loro, che sono più esigenti della scuola e dei genitori, pochi osano disobbedire.

La risposta a queste domande richiede un altro volume di narrazione, che scriverò volentieri, se i lettori lo vorranno. Anticipo qui, per la curiosità degli amici di Ciccio, una pagina del libro futuro.

45 Le nozze di Ciccio

Il giorno delle nozze venne troppo presto, ci sarebbero state da completare varie cose, ma fa parte del gioco, succede a tutti così.

– Oh Dio, Michele, mi rendo conto di non aver invitato mia zia Lisa, - disse Laura quel mattino.

– Peccato. Si vede che doveva andare così. Se è una zia che non vedi mai, non se ne accorgerà neanche.

– Anche tu non vedi mai Antonio e Battista, ma di loro ti sei ricordato.

– Perché io sono più bravo, - e rise. – Ma vieni all'altare vestita così?

– No! Ora vado a vestirmi. Credo che ti stupirò. Tu, piuttosto, hai tutto pronto?

– Certo! Anch'io ti stupirò. Ho comperato un farfallino apposta per questo giorno. E vedrai il tuo bouquet che splendore.

– Va bene, a dopo, - disse Laura. Poi le venne in mente un'altra cosa e chiese a Michele: - Una curiosità. Ti metterai in tasca anche oggi quel coltello che ti sforma tutti i vestiti o per una volta lascerai perdere?

– Ci penserò. Quel coltello è il mio portafortuna. Che fastidio ti dà?

- A me nessun fastidio, ma tu che te ne fai?
- T’ho raccontato la mia storia. Un pastore non si separa mai dal suo coltello.
- E tu saresti un pastore?
- All’occorrenza sì, ci so fare con le bestie. I miei clienti e i collezionisti non lo immaginerebbero mai, loro mi credono un artista e basta, eppure se non fossi stato prima pastore forse non sarei arrivato all’arte dell’intaglio e dell’intarsio. Chi lo sa?
- E per diventare pastore dovevi prima essere Fatman. Ciccione!
- Come ciccione? Guarda come sono snello.
- Dai, andiamo a vestirci, ci vediamo all’altare. Ti ricordi la risposta? Devi dire “sì”.

Indice

1	Un bambino ingordo.....	2
2	L'uomo del garage	3
3	La prima notte fuori casa	4
4	Il nocciolo di ciliegia	5
5	Primo giorno di volo.....	7
6	Una lettera ai genitori	8
7	In viaggio lungo il fiume.....	10
8	Un bagno	12
9	Al parco giochi.....	13
10	I cani dei pastori	14
11	Nel parco di una villa	15
12	Il mare	16
13	Di spiaggia in spiaggia	18
14	Uno strappo alla tovaglia.....	19
15	Il nome di Fatman	21
16	Un pranzo in cantiere	22
17	A cena con Sonia.....	24
18	La trappola	26
19	Gli alberi di Natale	28
20	Al negozio di gastronomia.....	29
21	Una nevicata e una grande perdita.....	30
22	Nel negozio di alimentari.....	33
23	I vaccari.....	34
24	Il coltello da pastore.....	36
25	Fatman diventa Ciccio	37

26	Il pascolo.....	39
27	Partenza per l'alpeggio.....	40
28	La casera	43
29	Arriva Battista.....	44
30	Ciccio si rivela a Battista.....	45
31	Lo scherzo.....	47
32	Intagliare il legno.....	48
33	Lo stampo del burro	49
34	I consigli di Antonio	52
35	Preparativi per la discesa	53
36	Via dall'alpeggio.....	54
37	Ritorno alla fattoria	55
38	Ciccio torna a casa	57
39	Ciccio ritrova la mamma	58
40	Arriva il papà.....	59
41	Ciccio racconta le sue avventure.....	61
42	Ciccio ha le chiavi di casa.....	63
43	Cosa farà Ciccio a casa?	64
44	Antonio riparte	66
45	Le nozze di Ciccio	67

Carla Muschio

Fatman

Immagine e testo di Carla Muschio

Edizioni Lubok

Data di pubblicazione: 12 giugno 2019

www.carlamuschio.com

Download gratuito per uso non commerciale

Pubblicabile su altri siti previa autorizzazione

